

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalentibus

Anno CLIV n. 160 (46.702)

Città del Vaticano

mercoledì 16 luglio 2014

Messaggio del Papa ai partecipanti al colloquio Messico - Santa Sede su mobilità umana e sviluppo

Dalla parte dei bambini migranti

Urgono politiche per proteggere i minori che attraversano da soli le frontiere

Le decine di migliaia di bambini che emigrano soli, alla ricerca dei genitori o di un futuro comunque di speranza, sono al centro delle preoccupazioni di Papa Francesco. Preoccupazioni manifestate nel messaggio inviato ai partecipanti al «Colloquio Messico - Santa Sede su mobilità umana e sviluppo» svoltosi nella capitale messicana lunedì 14 luglio per iniziativa del ministero degli Affari esteri e dell'Ambasciata del Messico presso la Santa Sede.

Il Pontefice ha voluto richiamare l'attenzione sui tanti bambini non accompagnati che emigrano per sfuggire alla povertà e alla violenza: «è questa - ha detto - una categoria di migranti che dal Centroamerica e dal Messico attraversa la frontiera con gli Stati Uniti d'America in condizioni estreme, in cerca di una

speranza che la maggior parte delle volte risulta vana. Essi aumentano di giorno in giorno. Tale emergenza umanitaria richiede, come primo, urgente intervento, che questi minori siano accolti e protetti».

Tuttavia tali misure «non saranno sufficienti - ha avvertito il vescovo

di Roma - ove non siano accompagnate da politiche di informazione circa i pericoli di un tale viaggio e, soprattutto, di promozione dello sviluppo nei loro Paesi di origine».

Preoccupazioni, quelle del Papa, ribadite dal segretario di Stato cardinal Pietro Parolin, il quale, nel suo

intervento inaugurale dei lavori del «Colloquio» di Città del Messico, ha sottolineato proprio l'urgenza di avviare nuove politiche comuni per la difesa dei minori che emigrano da soli.

PAGINA 8



Una volontaria texana con un piccolissimo migrante proveniente da El Salvador (LaPresse/Agf)

Ma gli Stati Uniti proseguono i rimpatri forzati

TEGUCIGALPA, 15. È stato rimpatriato in Honduras il primo gruppo di immigrati privi di documenti, tra cui diversi bambini, che erano giunti negli Stati Uniti nelle scorse settimane. Lo riferisce il dipartimento per la Sicurezza interna, la Homeland Security. Circa quaranta persone sono partite su un bus diretto all'aeroporto di Roswell, nel New Mexico, dal centro di detenzione di Artesia che era stato riadattato per ospitare donne e bambini entrati illegalmente nel Paese. Funzionari del dipartimento hanno dichiarato a una emittente televisiva che questa è stata solo «la prima ondata» di rimpatri. Altri immigrati saranno rimpatriati in Honduras, Guatemala ed El Salvador nei prossimi giorni e nelle prossime settimane. Secondo i funzionari dell'immigrazione il flusso di donne e bambini dai Paesi dell'America centrale sarebbe aumentato negli ultimi mesi, perché alimentato da false notizie che indicavano la fine di giugno come scadenza per ottenere un permesso di soggiorno negli Stati Uniti. Secondo fonti cattoliche nei primi mesi dell'anno sono stati rimpatriati oltre tremila bambini.

È alla questione dei flussi migratori nella regione sarà dedicata una conferenza internazionale che si svolgerà mercoledì e giovedì proprio in Honduras - su iniziativa del governo locale e dell'Unicef - e alla quale è prevista la partecipazione dei rappresentanti dei Paesi interessati e di diversi organismi delle Nazioni Unite. Nel corso dell'incontro, almeno secondo le intenzioni, si cercherà - come ha oggi auspicato il segretario generale dell'Organizzazione degli Stati americani, José Miguel Insulza - di individuare strumenti comuni per rispondere alla nuova sfida dei bambini che emigrano da soli, spesso alla ricerca dei loro familiari. Lo stesso presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, ha in più di un'occasione evidenziato l'opportunità di politiche coordinate per affrontare un fenomeno che ha raggiunto livelli davvero eccezionali. Secondo fonti dell'Honduras, da ottobre dell'anno passato fino allo scorso mese di giugno, sono entrati senza documenti negli Stati Uniti oltre 52.000 minori, per la maggior parte provenienti, oltre che dall'Honduras, dal Guatemala e da El Salvador. In mancanza dei fondi più volte auspicati dall'Amministrazione statunitense per garantire assistenza ai piccoli migranti, la risposta sembra, per il momento, il respingimento e il rimpatrio. Ma per quanto tempo una porta può restare chiusa?

Ancora scontri al confine della Striscia di Gaza dopo il tentativo di mediazione egiziana

Nessuna tregua tra Israele e Hamas

TEL AVIV, 15. Sono scattate di nuovo, questa mattina, le sirene di allarme nel sud di Israele. Proseguono dunque i lanci di razzi dalla Striscia di Gaza, segno che sul terreno la tregua è ancora lontana e che la mediazione egiziana non ha sortito gli effetti desiderati. In otto giorni di combattimenti sono 194 le vittime palestinesi e oltre 1.400 i feriti nei raid israeliani. La scorsa notte i caccia di Tsaah hanno colpito diversi obiettivi legati ad Hamas: sette palestinesi hanno perso la vita.

Il Governo israeliano guidato da Benjamin Netanyahu ha accettato oggi la proposta egiziana di mediazione. Altrettanto non ha fatto, almeno formalmente, Hamas. Ciò nonostante, il gabinetto di sicurezza del Governo Netanyahu appare ancora diviso: diversi ministri, tra i quali anche Avigdor Lieberman, capo della diplomazia, si sono opposti alla proposta del Cairo. E infatti - stando a diverse dichiarazioni - il blocco dei razi è vincolato a quello del lancio dei razzi.

«Israele continuerà a colpire Hamas e le sue strutture; il danno alla fazione islamica e alle altre organizzazioni del terrore a Gaza è severo» ha detto il ministro della Difesa israeliano Moshé Yaalon. I 40.000 riservisti ammassati al confine con Gaza non faranno quindi marcia indietro.

Le trattative sulla tregua sono durate tutta la notte dopo che il Cairo, durante il vertice della Lega Araba, aveva reso nota la propria disponibilità a svolgere la mediazione. Hamas ha risposto subito l'offerta, affermando invece di voler «sintetificare» il lancio di razzi. «Quando

si è in guerra - ha sottolineato Fawzi Barhum - non si può smettere di sparare e negoziare». Nessuno - hanno riferito le Brigate Ezzedine Al Qassam, braccio armato del movimento islamico, in una nota - «ci ha contattati riguardo al cessate il fuoco; ma se il contenuto di questa proposta fosse ciò di cui già sappiamo, rappresenterebbe una resa, e perciò la respingiamo».

Ciò nonostante, la diplomazia internazionale prosegue il suo lavoro e non è detto che la mediazione egiziana non possa sortire gli effetti sperati. La possibile intesa - dicono gli analisti - avrebbe quale base di partenza l'accordo per il cessate il fuoco raggiunto nel novembre del 2012, sempre grazie alla mediazione del Cairo.

Secondo fonti informate del dossier, Israele chiederebbe ad Hamas la consegna di tutte le riserve di razzi e lo smantellamento dei tunnel tra la Striscia di Gaza e Israele. Insomma, l'Esecutivo di Netanyahu esige la completa smilitarizzazione del territorio. Dal canto suo, invece, il movimento islamico chiederebbe la liberazione dei 56 suoi membri arrestati da Israele in Giordania dopo il rapimento e l'uccisione, lo scorso giugno, dei tre studenti di una scuola rabbinica. Inoltre, per fermare i razzi Hamas pretende la

riapertura del valico di Rafah tra la Striscia e l'Egitto.

Sul fronte diplomatico, a sostenere l'impegno del Cairo è anche la Casa Bianca, intervenuta ieri per la prima volta per intimare all'alleato israeliano di non procedere a un'azione terrestre di grande portata. Allo stesso tempo, tuttavia, Washington ha ribadito il legittimo «diritto» e la «responsabilità» di Israele di difendere i suoi civili. Il presidente Barack Obama si è detto «incoraggiato dalla mediazione offerta dall'Egitto».

Si muove anche la diplomazia europea. Nella regione è arrivato ieri il ministro degli Esteri tedesco, Frank-Walter Steinmeier. Oggi sarà la volta della collega italiana, Federica Mogherini, il cui Paese detiene la presidenza di turno dell'Unione europea. In una visita di tre giorni Mogherini si recherà a Tel Aviv, Gerusalemme e a Ramallah. Successivamente, venerdì e sabato, sarà in Egitto.

Si tratta di uno dei più cruenti attentati degli ultimi mesi in Afghanistan, tanto più rilevante anche in considerazione del fatto che proprio oggi è ripreso il conteggio di tutti i voti del ballottaggio presidenziale: in sostanza, l'ennesimo attacco alla stabilità del Paese mentre sul piano politico, seppure attraverso trattative laboriose, si cerca di raggiungere un compromesso fra i candidati Ashraf Ghani e Abdullah Abdullah per uscire dallo stallo.

Strage in un mercato afgano

KABUL, 15. Strage in Afghanistan. Oggi un attentatore suicida si è fatto saltare in aria in un mercato, nella provincia orientale di Paktika: più di novanta i civili rimasti uccisi. L'attentatore, alla guida di un veicolo carico di esplosivo, si è lanciato contro il mercato, in quel momento affollato di clienti. Da principio le autorità afgane hanno addossato ai talebani la responsabilità del sanguinoso attacco: ma poco dopo, in un comunicato, i miliziani hanno respinto ogni addebito.

Il lancio di razzi da Gaza (Afp)

Boko Haram distrugge un villaggio

Guerra quotidiana ai civili nigeriani

ABUJA, 15. La popolazione del nord-est della Nigeria resta in balia di quella che appare da tempo una vera e propria guerra, con attacchi quotidiani che mietono vittime soprattutto tra i civili. Sono state non meno di 38 le persone uccise in un'incursione di presunti membri del gruppo islamista Boko Haram contro un villaggio dello Stato nord-orientale nigeriano del Borno. Stando alla ricostruzione fornita da un testimone, Michael Umaru Kar, all'assalto è seguito anche un bom-

bardamento contro gli abitanti in fuga, scambiati dall'aviazione governativa per miliziani in ritirata. L'attacco, del quale si è avuta notizia solo ieri sera, è avvenuto nella notte tra domenica e lunedì a Dille, nel distretto di Askira Uba, a duecento chilometri da Maiduguri, la capitale del Borno, considerato la roccaforte di Boko Haram, responsabile dall'inizio dell'anno dell'uccisione di oltre duemila civili in attacchi armati e attentati terroristici. A Dille hanno sferrato un'incursione decine di uomini armati a bordo di fuoristrada e motociclette arrivati dalla vicina foresta di Sambisa, dove è nota la presenza di accampamenti di Boko Haram. L'intero villaggio è stato dato alle fiamme.

Secondo diversi osservatori, proprio nella foresta di Sambisa, Boko Haram tiene prigioniere le oltre duecento studentesse sequestrate a metà aprile nel dormitorio di un liceo di Chibok, sempre nel Borno e delle quali da tre mesi non si hanno notizie certe. Le ragazze sfuggite ai loro rapitori, infatti, sono state ritrovate proprio nella foresta di Sambisa, che lambisce Chibok.

Sulla vicenda delle studentesse rapite è impegnata in questi giorni Malala Yousafzai, la giovane pakistana sopravvissuta a un attentato dei talebani che volevano ucciderla per il suo impegno in favore dell'educazione femminile. La vicenda di Malala e quella delle studentesse nigeriane hanno punti in comune. Il nome Boko Haram sta a significare proprio che l'educazione sarebbe peccato. Malala, giunta in Nigeria domenica, ha incontrato ieri, nel giorno del suo 17° compleanno, il presidente Goodluck Jonathan nella capitale Abuja, dopo essersi recata proprio a Chibok per incontrare i genitori delle studentesse, alcuni dei quali hanno rinnovato le accuse al Governo per l'inefficienza delle azioni intraprese. Nell'incontro con Jonathan, Malala ha chiesto ai suoi volta interventi più efficaci. «Il mio auspicio è vedere ogni bambino recarsi a scuola, e vedere le mie sorelle nigeriane rilasciate», ha dichiarato la giovane, alla quale Jonathan ha assicurato che il suo Governo sta facendo tutto il possibile per liberare le ragazze rapite e ha annunciato l'adozione di misure di sicurezza nelle scuole. Malala parteciperà oggi a una manifestazione ad Abuja per la liberazione delle ragazze, alla quale interverranno anche cinque di loro riuscite a fuggire.

Mediterraneo tomba di altri naufraghi

ROMA, 15. Navi italiane hanno tratto in salvo dodici superstiti dell'ennesimo naufragio in Mediterraneo di un gommone carico di migranti e profughi e sono tuttora impegnate nella ricerca di altri dispersi. Non è chiaro al momento quante persone fossero a bordo dell'imbarcazione, ma si teme purtroppo un numero elevato di morti. Il gommone, semiaffondato, è stato individuato a circa quaranta miglia dalle coste libiche dal mercante turco Seyit Ali, che ha subito allertato le navi italiane impegnate nell'operazione Mare nostrum.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Karaganda (Kazakhstan), presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Janusz Wieslaw Kalesa in conformità al canone 401 § 2 del Codice di Diritto Canonico.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Burundi il Reverendo Monsignore Wojciech Zaluski, Consigliere di Nunziatura, elevandolo in pari tempo alla sede titolare di Diolezianna, con dignità di Arcivescovo.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo di Rossano-Cariati (Italia) il Reverendo Monsignore Giuseppe Satriano, del clero dell'Arcidiocesi di Brindisi-Ostuni, finora Vicario Generale della medesima Arcidiocesi.

Un ricordo di Nadine Gardiner

Raccontare lo sconcerto

GIULIA GALEOTTI A PAGINA 5

Ma nelle regioni orientali proseguono i combattimenti

Tentativi di dialogo in Ucraina

KIEV, 15. Il presidente ucraino, Petro Poroshenko, e il cancelliere tedesco, Angela Merkel, si sono detti certi dell'organizzazione oggi di una videoconferenza del gruppo di contatto (Ucraina, Russia e Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) con la partecipazione dei separatisti filorusi. I due leader hanno evocato anche il dispiegamento di ispettori dell'Osce alla frontiera, compresi i checkpoint di Donetsk e Gukovo, nonché «la possibilità di usare droni per sorvegliare i posti di controllo». Lo ha riferito oggi la presidenza ucraina dopo una conversazione telefonica, ieri sera, tra i due leader.

La conferma è giunta anche dal ministro degli Esteri tedesco, Frank Walter Steinmeier, ieri ad Amman per una missione in Medio Oriente. Dopo la riunione in videoconferenza tra Mosca, Kiev, Osce e rappresentanti dei separatisti, ha reso noto Steinmeier, vi sarà un incontro in un luogo non specificato. L'intesa è giunta dopo una conferenza telefonica di un'ora fra Steinmeier e i ministri degli Esteri francese, Laurent Fabius, e ucraino, Pavel Klimkin, oltre al capo dell'ufficio della presidenza russa, Sergej Ivanov. L'obiettivo dei negoziati è il raggiungimento di un cessate il fuoco sostenibile fra le parti.

Nel frattempo però l'esercito governativo ucraino continua a stringere l'assedio su Lugansk, dove è riuscito a sbloccare l'aeroporto allontanando dai dintorni i separatisti filorusi, ma ha perso un aereo cargo avanzando il sospetto che sia stato



Un miliziano separatista a Donetsk (LaPresse/Agf)

abbattuto con missili provenienti dal territorio russo. Un episodio che fa salire la tensione tra Mosca e Kiev, dopo il monito del Cremlino di «conseguenze irreversibili» per il colpo di mortaio che ha causato domenica un morto oltre la frontiera russa. La minaccia di una ritorsione mirata, ventilata da un quotidiano russo, è stata però smentita dal por-

tavoce di Vladimir Putin, Dmitri Peskov. E Mosca ha anzi giocato a sorpresa la carta della distensione, invitando gli osservatori dell'Osce ai checkpoint di Donetsk e di Gukovo, al confine russo-ucraino, «come un gesto di buona volontà e senza attendere il cessate il fuoco».

Un passo, spiega il ministero degli Esteri russo, «legato all'aggravarsi

della situazione», e del quale hanno discusso probabilmente domenica Putin e Angela Merkel a Rio de Janeiro per la finale dei mondiali di calcio in Brasile. La frontiera russo-ucraina resta il punto nevralgico del conflitto: Kiev è convinta che attraverso il confine continuino ad arrivare dalla Russia armi e uomini, anche ufficiali in servizio. Secondo Poroshenko, inoltre, negli ultimi tre giorni è stato usato un nuovo sistema missilistico russo contro l'esercito ucraino.

La Nato, dal canto suo, stima che Mosca abbia circa diecimila soldati vicino al confine. Mosca nega tutto, ma si trova a dover fare i conti anche con sanzioni impreviste: come i visti negati da Londra a circa metà dei 350 componenti della delegazione russa al salone aeronautico di Farnborough. Un episodio che ha indotto il vicepremier, Dmitri Rogozin, a chiedere il rientro immediato dell'intera delegazione.

Uccisi ufficiali dell'intelligence

Le milizie di al Shabaab intensificano gli attacchi a Mogadiscio

MOGADISCIO, 15. La pace resta lontana dalla Somalia, dove le milizie radicali islamiche somale di al Shabaab intensificano gli attacchi a Mogadiscio, mentre non sembra aver ottenuto ancora esito l'offensiva lanciata contro le loro basi nel sud del Paese dall'Amisom, la missione dell'Unione africana.

I militanti di al Shabaab hanno ucciso due ufficiali dell'intelligence somala e una delle loro guardie del corpo in un attacco a Mogadiscio. Secondo quanto riferito dall'agenzia d'informazione Dpa, almeno cinque miliziani, vestiti con uniformi militari, hanno costretto il veicolo sul quale stavano viaggiando gli ufficiali a fermarsi e poi hanno aperto il fuoco. Una delle vittime era Ibrahim Ahmed Farah, uno dei massimi dirigenti dell'unità antiterrorismo. Due altri uomini dei servizi segreti somali sono rimasti feriti nell'agguato, già rivendicato da al Shabaab.

Al conflitto somalo diversi osservatori legano anche l'intensificazione delle violenze che da alcune settimane si registra in Kenya dove proprio ieri è stata data notizia di un nuovo episodio di sangue, peraltro avvenuto venerdì scorso, cioè l'uccisione a Mombasa, la principale città della costa, di Mohamed Shahid Butt, un imprenditore musulmano rinvitato a giudizio con l'accusa di aver finanziato organizzazioni terroristiche.

Nell'ultimo mese nella regione costiera si sono verificati una serie di assalti armati che hanno causato decine di vittime. Su alcuni c'è stata la rivendicazione proprio di al Shabaab, che ha avviato attacchi e tentativi terroristici in Kenya dopo che le truppe di Nairobi sono entrate in Somalia, prima in un'operazione autonoma e poi inquadrata nell'Amisom. Proprio tali truppe, appoggiate da marina e aviazione, erano state determinanti un anno e mezzo fa per obbligare al Shabaab a ritirarsi da Chisimaio, seconda città e secondo porto della Somalia,

che avevano controllato per anni. Nonostante tale ritiro e la fine della transizione dichiarata dalla comunità internazionale, al Shabaab ha dimostrato di aver mantenuto intatta la sua capacità di colpire. Per quanto riguarda gli attacchi sulla costa del Kenya, peraltro, le autorità di Nairobi non danno credito alle rivendicazioni dei ribelli somali e parlano di responsabilità di gruppi politici locali legati alla criminalità organizzata.

Spaccatura tra gli ex ribelli centroafricani

BANGUI, 15. È stata formalizzata una spaccatura della Seleka, la coalizione degli ex ribelli centroafricani che continua a mietere vittime nel conflitto con gli antibalaka (balaka, in sango, significa machete, l'arma usata dai miliziani Seleka). Secondo il quotidiano locale «Journal de Bangui», in un'assemblea nella città settentrionale di Birao l'ex ribellione si è divisa sulla prospettiva di partecipare al Forum nazionale di riconciliazione previsto per la settimana prossima a Brazzaville, la capitale della Repubblica del Congo. All'iniziativa è favorevole l'ala guidata da Abdoulaye Hissène, nominato a maggio coordinatore nazionale. È invece contraria un'ala dissidente che ha confermato alla propria guida Michel Djotodia, che guidò il colpo di Stato nel marzo 2013, che rovesciò il presidente François Bozizé e si autoproclamò capo di Stato prima che le pressioni internazionali lo obbligassero a ritirarsi.

Grave incidente nella metropolitana di Mosca

MOSCA, 15. Almeno venti persone sono morte oggi in un grave incidente nella linea blu della metropolitana di Mosca, dove è deragliato un treno carico di passeggeri. Lo ha reso noto il vice sindaco della capitale, Pyotr Biryukov, precisando che i feriti sono oltre centosessanta, molti dei quali ricoverati in rianimazione.

Non è ancora chiaro se il convoglio sia uscito dai binari prima della stazione di Slavjansky Bulvar, alla periferia della capitale, per un blocco della corrente elettrica o per un segnale sbagliato. La metropolitana di Mosca serve ogni giorno nove milioni di passeggeri. Registrate colossali code e traffico paralizzato sulla prospettiva Kutuzovskij, che porta dalla periferia verso il Cremlino. Tra le vittime c'è anche il macchinista. Escluso, al momento, un attentato.

Si dimette il ministro degli Esteri britannico

LONDRA, 15. Dimissioni a sorpresa per il ministro degli Affari esteri britannico, William Hague. Dopo quattro anni alla guida del Foreign Office, il capo della diplomazia di Londra ha rimesso ieri sera il suo mandato nelle mani del premier Cameron. In un tweet ha precisato che assumerà l'incarico di capogruppo dei Tory alla Camera dei comuni, dove aveva iniziato, e che non intende ricandidarsi alle prossime elezioni del 2015. Hague ha fatto sapere che dopo ventisei anni da deputato si dedicherà ad altro, salutando la politica per tornare a scrivere libri, di storia principalmente. Al suo posto andrà l'attuale ministro della Difesa, Philip Hammond.

Con 422 voti a favore e 250 contrari

Juncker eletto presidente della Commissione Ue



Jean-Claude Juncker (Afp)

BRUXELLES, 15. Il Parlamento Ue ha dato oggi il via libera alla nomina di Jean-Claude Juncker come presidente della Commissione europea. Juncker ha ottenuto 422 voti a favore, superiori alla maggioranza assoluta di 376 voti su 751 deputati. I votanti sono stati in tutto 729, i contrari 250.

La priorità di Juncker - come egli stesso ha spiegato nel discorso precedente il voto - è quella di «rafforzare la competitività e stimolare gli investimenti». Quindi «nei primi tre mesi» di lavoro, Juncker si propone di presentare «un ambizioso pacchetto per lavoro, crescita e investimenti che attraverso la Bei e il bilancio europeo mobiliterà fino a trecento miliardi di tre anni». Illustrando il suo programma di fronte all'Assemblea di Strasburgo, il successore di Manuel Durão Barroso ha inoltre confermato che è sua intenzione creare un responsabile per l'immigrazione: «Nominerò un commissario per l'immigrazione che lavori assieme agli Stati membri e con i Paesi terzi più coinvolti dal fenomeno».

L'Unione europea - ha sottolineato Juncker - ha bisogno di «un Governo economico» unico, che consenta un «miglior coordinamento delle nostre politiche economiche»; inoltre, «la troika va ripensata». Juncker è convinto che i

Paesi dell'Euro debbano essere rappresentati «da una voce sola» nei rapporti con le istituzioni globali, come il Fondo monetario internazionale.

Macchine per scrivere contro lo spionaggio

BERLINO, 15. Torniamo indietro, che sarà un progresso! Il vecchio adagio sembra confermare la sua veridicità anche nelle spie vicende legate allo spionaggio statunitense in terra di Germania. Infatti la commissione del Parlamento tedesco che sta indagando sullo scandalo di spionaggio definito Datagate, ha deciso, per sfuggire al «grande occhio statunitense», di mettere da parte i computer per tornare alle antiche ma più sicure macchine per scrivere. E quanto ha rivelato il presidente della commissione, Patrick Sensburg, in un'intervista rilasciata all'emittente televisiva ArD.

Decine di morti sulla costa ivoriana dall'inizio del mese

Abidjan devastata da piogge torrenziali

ABIDJAN, 15. Le piogge torrenziali che hanno flagellato dall'inizio del mese la Costa d'Avorio hanno causato la morte di non meno di 30 persone, 23 delle quali nella sola Abidjan, la principale città del Paese, secondo l'ultimo bilancio diffuso dal Governo. Le altre vittime sono state registrate per lo più nella zona di Grand Lahou, a cento chilometri da Abidjan, dove si incrociano le acque di una laguna del Golfo di Guinea con quelle del fiume Bandama, mentre molte strade della costa sono letteralmente

colpite crollando bloccando il traffico regionale.

Secondo fonti citate dalla Misna, l'agenzia internazionale delle conseguenze missionarie, a rendere devastanti le conseguenze delle piogge ad Abidjan, che si trova a sua volta ai bordi di una laguna, è stata soprattutto l'annosa mancanza di controllo su uno sviluppo urbano tettonale e anarchico, ma anche la carenza di infrastrutture. Al centro della città ci sono fognature a cielo aperto e i canali di scolo si intasano facilmente.



La capitale ivoriana invasa dalle acque (Afp)

Annunciate nuove operazioni francesi nel Sahel

PARIGI, 15. Il presidente francese François Hollande ha annunciato il prossimo avvio di una nuova operazione nel Sahel, chiamata Barkhane (che significa duna dalla forma di mezzaluna sotto l'effetto del vento). La missione, dal dichiarato intento di lotta al terrorismo, sostituirà e amplierà l'operazione Serval, l'intervento armato effettuato un anno e mezzo fa nell'Azawad, la regione settentrionale del Mali, contro i gruppi islamisti che avevano occupato la regione. Secondo Hollande, Serval ha raggiunto i suoi scopi, ma i circa 1.700 soldati francesi tuttora dispiegati in Mali non saranno richiamati. Ad essi si affiancheranno altre truppe, per un totale di tremila uomini, che l'operazione Barkhane vedrà impegnati in una fascia più ampia di Paesi del Sahel. L'intervento, ha poi specificato il ministro della Difesa francese, Jean-Yves Le Drian, è stato deciso «in partenariato con Mali, Mauritania, Burkina Faso, Niger e Ciad». Lo stesso Le Drian è atteso domani nella capitale maliana Bamako per la firma di un accordo di pace globale tra il Governo locale e i gruppi armati tuareg e arabi tuttora attivi nei nord del Paese.

Come noto, in Mali sono anche dispiegati dal 2013 i caschi blu della Minusma, il cui mandato è stato appena prorogato di un anno e rafforzato. A pieno regime la missione potrà contare su 11.200 soldati e 1.440 poliziotti.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 00120 Città del Vaticano
 oroscopo@ossrom.va
 http://www.osservatoreromano.va

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile
 Carlo Di Cicco vicedirettore
 Piero Di Domenico coordinatore caporedattore
 Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 68 84707, fax 06 68 84988
 photo@ossrom.va www.pbs0014.it

Segreteria di redazione telefono 06 68 83464, 06 68 84442 fax 06 68 83975
 Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano del Sergio Pellini s.n.c. direttore generale

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198 Africa, Asia, America Latina: € 450; \$ 665 America Nord, Oceania: € 200; \$ 240 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30): telefono 06 68 89480, 06 68 89485 fax 06 68 89714, 06 68 83016, info@ossrom.va diffusione@ossrom.va Necrologie: telefono 06 68 83461, fax 06 68 83975

Concessionaria di pubblicità Il Sole 24 Ore S.p.A. System Comunicazione Pubblicitaria Iwan Ranzani, direttore generale Sede legale Via Monte Rosa 91, 20149 Milano telefono 02 30217309, fax 02 30232714 segreteria@systemcomunicazione.com

Aziende promotrici della diffusione Intesa San Paolo Ospedale Pediatrico Bambino Gesù Banca Carige Società Cattolica di Assicurazione Credito Vahlineuse

Le chiavi del summit brasiliano

Come crescono i Brics

di LUCA M. POSSATI

Indipendenza, sviluppo e crescita. Sono queste le parole chiave del vertice dei Brics (il gruppo dei principali Paesi emergenti che comprende Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa) che si apre oggi a Fortaleza. Verice che segna - stando al parere dei maggiori osservatori - un passo importante dell'organismo nato nel 2009 verso la piena maturità e la consapevolezza degli obiettivi strategici condivisi, politici ma non solo.

Il primo dato da segnalare è il rinnovato protagonismo della Russia, che ormai sembra far concorrenza allo strapotere cinese.

In un'intervista all'agenzia Itar-Tass, alla vigilia del summit, il presidente russo, Vladimir Putin, ha dichiarato che Mosca proporrà ai partner dei Brics di studiare misure collettive per difendere i Paesi colpiti da sanzioni unilaterali da parte degli Stati Uniti e dei loro alleati. «Una delle questioni che solleviamo è quella dei crescenti casi di sanzioni unilaterali» ha detto Putin, ringraziando i Paesi del Brics per avere criticato in diverse forme le sanzioni dell'Occidente contro la Russia in seguito alla crisi ucraina. «Dobbiamo pensare insieme a un sistema di misure che aiutino a evitare la persecuzione dei Paesi che non concordano con questa o quella decisione nella politica estera degli Stati Uniti e dei loro alleati; misure che promuovano, invece, un dialogo civile e reciprocamente rispettoso su tutte le questioni».

Putin ha assicurato che i Brics potenziano la loro collaborazione in campo politico, ma non altrettanto su quello militare. «Sicuramente intendiamo rafforzare l'elemento politico della nostra cooperazione - ha dichiarato il leader del Cremlino - per questo svilupperemo la pratica di consultazioni reciproche e nel lungo periodo creiamo un segretario virtuale dei Brics». Il primo obiettivo comune, ha però sottolineato il leader russo, è riformare il sistema monetario e finanziario internazionale, che al momento risulta «irregolare per i Brics e le nuove economie emergenti». Putin ha dettato quindi un'agenda al gruppo, sottolineando che occorre prendere par-

te più attiva all'interno della Banca mondiale e dell'Fondo monetario internazionale. Il sistema monetario internazionale «dipende molto dal dollaro statunitense, o per essere più precisi, dalla politica monetaria e finanziaria delle autorità statunitensi: vogliamo che questo cambi».

Quello del presidente russo è destinato a non restare soltanto un auspicio. Sul tavolo dei Brics in Brasile c'è infatti il progetto, che dovrebbe diventare realtà proprio in questa occasione, di una grande banca comune in grado di costituire una sorta di scudo unitario contro possibili scossoni finanziari e soprattutto contro la stretta degli investimenti stranieri. Il nuovo istituto sarà una banca dei Paesi emergenti alternativa al Fondo monetario internazionale e la partecipazione al capitale di partenza (cento miliardi di dollari) sarà suddivisa tra i vari membri in base alle relative potenzialità. La nuova realtà, che servirà soprattutto a finanziare progetti infrastrutturali, dovrebbe iniziare a erogare prestiti nel 2016. Sarà aperta anche ad altri Paesi membri delle Nazioni Unite; tuttavia, in base agli accordi preliminari, la quota Brics non dovrà scendere sotto il 55 per cento.

Ciò nonostante, nell'agenda del summit brasiliano non ci sono soltanto questioni economiche e finanziarie. Il vertice - che domani, mercoledì, si sposterà a Brasilia - sarà infatti anche l'occasione per rafforzare alleanze e aprire nuovi canali diplomatici. Anche per questo, il premier indiano Narendra Modi ha incontrato ieri sera, proprio a Fortaleza, il presidente cinese Xi Jinping. Durante il colloquio, durato ottanta minuti, i due leader hanno discusso di come migliorare i reciproci rapporti commerciali e della necessità di risolvere vecchie dispute sui confini. Si tratta del primo incontro bilaterale di alto livello per Modi, salito al potere un mese e mezzo fa, con un'agenda dedicata a rilanciare gli scambi economici e commerciali, in particolare con il gigante cinese. Il presidente cinese ha invitato Modi a partecipare al vertice dei Paesi Apec (la Cooperazione economica Asia-Pacifico) che si terrà a Pechino a novembre.

Chiusi gli aeroporti di Tripoli e di Misurata dopo il lancio di decine di razzi

Libia senza pace

Le autorità valutano il ricorso a forze internazionali per ristabilire la sicurezza



Auto distrutte nei pressi dell'aeroporto della capitale libica (Reuters)

TRIPOLI, 15. Cresce la tensione in Libia in una giornata segnata dal lancio di decine di razzi contro l'aeroporto di Tripoli, chiuso già da domenica in seguito a violenti scontri tra fazioni rivali seguiti al lancio di missili nell'area intorno allo scalo. «La Libia si trova isolata dal mondo», hanno affermato fonti aeroportuali, annunciando che la chiusura dello scalo della capitale potrebbe essere prolungata. Ieri mattina erano stati sospesi i voli da e per l'aeroporto di Misurata. Sono così solo due gli scali ancora funzionanti nel Paese: quelli di Al Baïda e di Tobruk, a est.

Le regioni orientali sono vietate agli stranieri che, ha fatto sapere il Governo, non sono autorizzati a recarvisi. Violenze anche a Bengasi dove gli scontri tra forze della sicurezza e il gruppo jihadista Ansar Al Sharia ha provocato almeno sette morti e 49 feriti. Secondo testimoni oculari i combattimenti si sono concentrati nei pressi dell'ospedale Al Jalaa, dove i governativi hanno cercato di riprendere il controllo della struttura occupata nelle settimane scorse dalla milizia salafita. Ansar Al Sharia - ritenuta dagli Stati Uniti un'organizzazione terroristica - è da maggio nel mirino anche delle forze del generale Khalifa Haftar.

La situazione in Libia e in particolare nella capitale preoccupa profondamente il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon. «Per il drammatico aumento delle violenze a Tripoli», e per le ripercussioni dei combattimenti sui civili. «Tali azioni minano i sacrifici fatti da tante persone per essere un Paese basato sullo stato di diritto» afferma Ban Ki-moon in una nota, invitando tutte le parti ad astenersi dall'usare la forza per raggiungere i propri obiettivi politici. Il segretario generale sottolinea inoltre l'urgente necessità di un dialogo tra tutti le parti per trovare un accordo pacifico sul processo di transizione politica.

Il Governo libico ha annunciato questa notte - tramite il portavoce Ahmed Lamen - che esaminerà la possibilità di fare ricorso alle forze internazionali per ristabilire la sicurezza nel Paese, in particolare a Tripoli, dopo l'ultima recrudescenza di violenze. Secondo quanto si legge in un comunicato, queste forze avrebbero anche la missione di «proteggere i civili e la ricchezza dello Stato e di impedire l'anarchia e l'instabilità, offrendo la possibilità allo Stato stesso di costruire le sue istituzioni, in particolare l'esercito e la polizia».

Cooperazione tra Stati Uniti e Cina nei negoziati sul nucleare iraniano

WASHINGTON, 15. Il presidente statunitense, Barack Obama, e il presidente cinese, Xi Jinping, hanno sottolineato nel corso di un colloquio telefonico la necessità di una maggiore cooperazione fra Washington e Pechino nell'ambito delle trattative sul programma nucleare di Teheran tra il gruppo cinque più uno e l'Iran. Lo ha reso noto ieri sera una nota diffusa dalla Casa Bianca. Il presidente Obama ha inoltre sottolineato che l'Iran deve intraprendere le azioni necessarie per rassicurare la comunità internazionale circa lo scopo pacifico del proprio programma nucleare.

Dal canto suo, il segretario di Stato americano, John Kerry, ha definito «molto duris» i negoziati in corso con Teheran. La dichiarazione del capo della diplomazia statunitense è giunta dopo la riunione ministeriale di domenica a Vienna. Nella capitale austriaca Kerry ha avuto un colloquio di due ore con il ministro degli Esteri iraniano, Mohammad Javad Zarif. «Siamo nel mezzo dei colloqui con l'obiettivo di frenare il programma dell'Iran» ha commentato Kerry. Il segretario di Stato ha inoltre sottolineato il ruolo centrale dell'agenzia internazionale per l'energia atomica nel cammino verso la non proliferazione nucleare.

Risoluzione approvata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza

L'Onu ordina l'accesso umanitario in Siria

NEW YORK, 15. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha approvato all'unanimità una risoluzione sull'accesso umanitario in Siria. Il documento consente l'ingresso degli operatori da quattro valichi di frontiera - due in Turchia, uno in Iraq e uno in Giordania - anche senza il consenso del Governo di Damasco. Il Consiglio ha deciso anche di istituire un meccanismo di

controllo sotto l'autorità del segretario generale dell'Onu per monitorare la consegna degli aiuti. La risoluzione afferma inoltre che «possono essere adottate ulteriori misure in caso di inosservanza di tale documento da qualsiasi parte in Siria». Per imporre sanzioni in caso di inosservanza, il Consiglio di Sicurezza dovrà tuttavia trovare un accordo su un'altra risoluzione.

Il testo, rivisto più volte per superare i contrasti fra Paesi occidentali da un lato e Russia e Cina dall'altro, ha evitato questa volta i veti incrociati e, secondo fonti diplomatiche al Palazzo di Vetro, potrebbe consentire la consegna di aiuti a quasi tre milioni di persone in più rispetto a quelle finora raggiunte dall'assistenza umanitaria internazionale. Una nota del segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, sottolinea questo aspetto e ricorda che circa la metà dei quasi undici milioni di siriani bisognosi d'aiuto si trovano in aree che finora sono state difficili da raggiungere dalle agenzie umanitarie.

Nel frattempo, il conflitto non smette di provocare vittime tra la popolazione civile. Fonti citate dall'agenzia di stampa italiana Ansa hanno riferito di dieci morti tra gli abitanti di quartieri di Aleppo controllati dai ribelli e bombardati anche ieri dagli elicotteri governativi.

In particolare, quattro civili sono rimasti vittime ieri mattina dell'esplosione di barili-bomba sganciati sul quartiere orientale di Sakhr, mentre altri sei abitanti erano stati uccisi nella notte in bombardamenti a Tel Rifaat e a Deir Hafer, rispettivamente a nord e a est della città siriana settentrionale.

Allarme del Pentagono mentre prosegue la caccia ad Al Baghdadi

Infiltrazioni di qaedisti nell'esercito iracheno

BAGHDAD, 15. Allarme del Pentagono: i miliziani dello Stato islamico (Is) si sono infiltrati nell'esercito iracheno, e ciò rischia di rivelarsi un fattore assai destabilizzante in un contesto già molto critico. In un rapporto il Pentagono, nel denunciare tali infiltrazioni, sottolinea che a questo punto è a rischio anche la sicurezza dei consiglieri militari statunitensi inviati nei giorni scorsi da Washington a Baghdad. Nel dossier si esprime il timore che l'esercito iracheno non sia in grado di difendere Baghdad nel caso di un'offensiva su vasta scala dei miliziani dell'Is.

Il rapporto del Pentagono si aggiunge alle critiche, rivolte da più parti, all'esercito iracheno in occasione dell'inizio dell'avanzata dei qaedisti: i soldati furono biasimati dallo stesso primo ministro, Nouri Al Maliki, per aver opposto una scarsa resistenza all'offensiva, tanto che si era pensato di adottare misure punitive nei loro confronti.

Intanto è giunta la notizia della liberazione, a Mossul, di due suore e tre orfani: erano stati rapiti il 28 giugno. Lo ha annunciato ieri il patriarca di Babilonia dei Caldei, Louis Raphael I Sako, aggiungendo che le suore e gli orfani (adesso nel Kurdistan iracheno) stanno bene e che non è stato pagato alcun riscatto.

Si terrà domani ad Amman, in Giordania, una conferenza dell'opposizione irachena che, informando fonti locali, raccoglierà esponenti islamisti, laici, delle comunità tribali e dell'ex regime baathista. L'obiettivo è quello di trovare una soluzione all'attuale crisi. Ne ha dato notizia ieri Adnan Al Dulaimi, esponente politico sunnita, rilevando che i movimenti che prenderanno parte all'incontro hanno già

espresso la propria opposizione alle milizie qaediste, nonché a un possibile terzo mandato per il premier scita Al Maliki.

Alla conferenza parteciperanno in particolare leader tribali della provincia di Al Anbar, Mossul, Sahlah Al Din. Verranno invece esclusi, riferiscono le fonti locali, leader politici sunniti accusati di «collaborazionismo» con Al Maliki. Prosegue intanto la caccia al leader dello Stato islamico, Abu Bakr Al Baghdadi. Ieri il quartier generale dell'Is a Mossul, riferisce l'agenzia

Agi, è stato bombardato dalle forze aeree irachene, dopo che fonti di intelligence avevano indicato che Al Baghdadi avrebbe potuto trovarsi nella struttura. Alla caccia del leader dell'Is (si teme sia pianificando attentati pure contro obiettivi occidentali) sono anche gli Stati Uniti, tanto che non si esclude possano fare ricorso ai droni (velivoli senza pilota) pur di eliminarlo. All'inizio dell'offensiva dei qaedisti Washington aveva escluso l'opzione droni: proprio qualche giorno fa, per ammissione dello stesso Penta-

gono, è emersa invece l'eventualità che si possano impiegare questi velivoli senza pilota, considerando l'emergenza da affrontare.

E ieri al dipartimento della Difesa vi è stata una riunione particolarmente dedicata ai droni. Citato dall'agenzia Reuters, un funzionario del Pentagono ha tenuto a sottolineare quanto sia delicata tale questione, perché avviare la strategia dei droni in Iraq potrebbe innescare uno scenario militare che Washington al momento non intende sostenere e gestire.

Rapporto dell'Organizzazione meteorologica mondiale sui disastri climatici

Quando la natura si ribella



Una tempesta estiva sulla costa della Florida (Reuters)

GINEVRA, 15. Gli 8.835 disastri meteorologici e climatici registrati in tutto il mondo fra il 1970 e il 2012 hanno provocato almeno 1,94 milioni di morti accertati, causando danni per quasi due miliardi e mezzo di dollari, con gravi conseguenze per lo sviluppo economico e sociale delle zone interessate.

Questi dati sono contenuti nell'Atlante globale stilato dall'Organizzazione meteorologica mondiale (Wmo) e dal Centro per la ricerca sull'epidemiologia dei disastri, che descrive la distribuzione e l'impatto delle calamità relativi a tre fattori principali: siccità alle temperature estreme, inondazioni e epidemie sanitarie. Tempeste e alluvioni rappresentano il 70 per cento dei disastri contabilizzati nel rapporto e a cui sono attribuiti il 55 per cento dei decessi e l'86 per

cento dei danni economici nell'arco del periodo preso in esame. La siccità è stata invece responsabile del 35 per cento dei decessi, principalmente a causa dei gravi periodi di siccità registrati in Africa nel 1975 e nel 1983-1984. Nell'atlante è constatato che le conseguenze peggiori in termini di perdite di vite umane nella maggior parte dei disastri si hanno nei Paesi in via di sviluppo; per i danni economici è più colpito il nord del mondo. Il rapporto della Wmo - organismo che comprende centotantove Stati con sede a Ginevra - sottolinea come i disastri meteorologici siano sempre più frequenti, insieme ai loro impatti socio-economici. A riguardo, la Wmo ha lanciato un allarme su un nuovo ciclo di un anno, un fenomeno climatico che provoca siccità, inondazioni e altre perturbazioni.



di GRAZIA LOPARCO

Gli anni di una vita non sono tutti uguali, non hanno lo stesso peso. Il 1878 e il 1879 furono anni molto intensi della vita di don Bosco, il santo fondatore dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Cooperatori Salesiani. Nel tempo di preparazione al bicentenario della sua nascita, che avvenne il 16 agosto 1875, tra altre pubblicazioni dell'Istituto storico salesiano a servizio di una migliore conoscenza del santo piemontese, è appena uscito dalla Libreria Ateneo Salesiano (Las) il VI volume dell'Epistolario in edizione critica curata da Francesco Motto. Lo studioso ne ha fatto *Opus magnum* del suo pluridecennale studio del fondatore, diffusi il primo volume uscì nel 1991, dopo una decina di anni di ricerca a tappeto di lettere sparse un po' negli archivi (e in case private) di tutto il mondo. La profonda conoscenza dell'autore, dei temi, dei

concreti, indicatori degli interessi di un sacerdote impegnato a procurare il bene materiale ed eterno di ragazzi spesso svantaggiati rispetto ai cambi sociali e culturali in atto. Dietro ogni ragazzo c'era una famiglia, quella di provenienza, quando c'era, e quella che potenzialmente avrebbe potuto formare a sua volta, maturo nella responsabilità e nei principi religiosi.

Dal punto di vista editoriale, 315 lettere ora disponibili in edizione critica erano state già pubblicate in vari luoghi, mentre 117 risultano del tutto inedite. Il curatore distingue con precisione i criteri di selezione, la loro tipologia, la lingua (italiano, latino, francese, spagnolo). Con la media di quattro lettere a settimana si segue passo passo l'autore in un biennio denso di eventi, lieti e tristi, a cominciare dalla scomparsa di Pio IX il 7 febbraio, suo sostenitore e amico a cui aveva già scritto 4 lettere in un mese, e dall'elezione di Leone XIII a cui scrisse ben 28 lettere in due anni. Il primo corrispondente resta don Michele Rua (29), il suo opeposissimo vice. Da Marsiglia, scriveva il 21 gennaio 1878: «Avvi grande bisogno di preghiere. Se i giovani vogliono farmi una cosa la più cara, facciano un triduo di Communioni e di preghiere secondo la mia inten-

zione e pel buon esito degli attuali nostri affari. Assicurati da parte mia che al mio arrivo oltre il pregare per loro voglio farli stare molto allegri con un solenne festino che si estenda in modo particolare alla cucina e al refettorio».

In due anni, don Bosco fu assente da Torino otto mesi, quattro il primo anno e quattro il secondo, per vari motivi, pertanto ebbe bisogno di comunicare con i suoi stretti collaboratori e, al contempo, forse ebbe meno tempo per scrivere a chierici e giovani, o piuttosto, come ipotizza il curatore, quelle lettere sono andate perse. Il maggior numero di lettere, 250, è rivolto al clero, salesiani compresi: 57 a benefattori, 47 ad autorità civili e a donne, per lo più benefattrici; altre sono varie.

L'orizzonte reale dei pensieri di don Bosco non era ormai circoscritto all'Europa, ma raggiungeva le sedi degli emigranti in America latina, in Argentina e Uruguay, dove già si estendeva l'opera salesiana sia maschile che femminile, *piad-a-terre* verso le missioni vere e proprie della sognata Patagonia. Nel biennio 1878-79 si avverte lo sviluppo delle attività salesiane oltreoceano come in Italia e Francia, ma proprio a Valdocco si ripercuoteva invece un decreto governativo che ordinava la chiusura del ginnasio a motivo dell'inedipendenza di alcune esigenze legislative rese più stringenti con l'ascesa della sinistra storica e sotto il ministro

Oltre quattrocento testi per lo più manoscritti a volte più leggibili a volte dalla grafia più travagliata aprono spiragli sul momento psicologico dell'autore

Pubblicato il sesto volume dell'epistolario di don Bosco

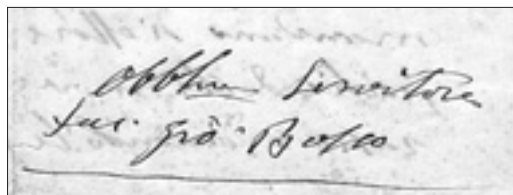
Quando le reliquie parlano

dell'istruzione Coppino. Di fronte all'incomprensione del teologo Angelo Rho, fratello del provveditore intrasigente scriveva, contenendone amarezza e cordialità, il 24 luglio 1879: «Amico sempre carissimo, l'uomo onesto, quando non è creduto, deve porsi in rigoroso silenzio. Non mi hai inteso e non rispondi ad una delle cose esposte nella mia lettera. Lo sprezzo poi con cui tu parli dei preti di questa casa mi impedisce di spiegarmi coi dovuti vocaboli. Perciò in questo fatto è inutile di parlare, come io vivamente desideravo. Nelle altre cose saremo sempre buoni amici. Io contro ognora sopra la tua benevolenza e sopra quella di tutti i tuoi fratelli, specialmente del Cav. Provveditore. Ed io sarò sempre felice ove a te o a tuoi possa prestare qualche servizio. Amami in G. C. e credimi inalterabilmente Aff.mo amico Sac. Gio. Bosco».

Le dolorose tensioni con monsignor Lorenzo Gastaldi non diminuivano, anzi aumentavano, mentre cresceva rapidamente il numero dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Proprio per loro in quei mesi don Bosco concludeva l'acquisto dell'ex convento francescano della Madonna delle Grazie a Nizza Monferrato, per trasferire la casa madre in un luogo meglio collegato di Morcese, ai fini dello sviluppo del collegio femminile, favorito dalla

ferovia. Le trattative e le condizioni per l'acquisto immettono direttamente nel tema delle soppressioni e incameramenti dei beni religiosi da parte dello Stato liberale, e della riacquisizione di varie di esse previo acquisto da parte di nuove istituzioni, non rassegnate a vedere trasformate le cappelle in cantine.

ecclesiarie del tempo, convinto che la società si rigenera e si rinnova a partire dall'educazione dei più giovani. Il fondatore aveva bisogno anche del loro aiuto economico, facendo sentire che stavano contribuendo al bene dei ragazzi e perciò al bene comune, non di certo alla sua persona o al benessere dei suoi religiosi.



La firma di don Bosco

Anche l'impegno profuso a favore dell'associazione dei Cooperatori salesiani, che avevano ormai l'approvazione dei Regolamenti, situa l'impegno di don Bosco in quello ecclesiarie più ampio, proprio della Chiesa italiana del tempo, preoccupata della tensione tra paese legale e paese reale al punto da chiedere ai laici aventi diritto di non partecipare alle elezioni politiche, ma al contempo di impegnarsi nel sociale, nelle amministrazioni locali. In modo differente da un Giuseppe Toniolo, don Bosco mirava a coinvolgere i laici nell'azione educativa, secondo le categorie

Come era sotto gli occhi di tutti. Ad esempio scriveva in tono scherzoso il 17 novembre 1878:

«Car.mo D. Foeri, Petite et accipietis, dice il Salvatore, ed io dimando a Lei proprio per ottenere. La spedizione di Missionari è pubblica, ma mi mancano i mezzi per effettuarla. Dire a Lei che vada, pare cosa strana; dunque mandi un missionario a sue spese e le anime che egli guadagnerà a Dio saranno a suo merito. Franchi 2000. Veda se può fare questo sacrificio. E poi Missionari, per la Chiesa, poi poveri Americani, è un'opera dei Cooperatori Salesiani».

Dopo un indice alfabetico dei nomi di persona e luogo (p. 545-558) e l'indice più impegnativo delle materie (p. 559-562), quello cronologico delle lettere, con un breve regesto (p. 566-602), aiuta il lettore a percorrere velocemente il volume di 608 pagine, più o meno corrispondente alla consistenza dei precedenti. Quando si entra coraggiosamente, per i parametri attuali (nella lettura analitica, si scorgono i movimenti dell'anima e della mano, le motivazioni, la mentalità, gli interessi, il carattere, la fede, la carità verso tutti, anche quando il tono è di autodifesa, l'argomentazione critica. Don Bosco emerge amabile ed esigente, franco nella dolcezza e mite nella fermezza; ossequioso e lungimirante, mai ripiegato anche se addolorato.

La lettura di una fonte *principis*, spontanea, senza pose, è davvero meglio di tante altre reliquie per conoscere la persona, entrare nel suo mondo e percepire la sua visione della realtà. Al termine della lettura vien da dire ben vengano le antologie di fonti e le traduzioni, ma il contatto con l'originale resta insostituibile, fermo restando la necessità di renderlo accessibile a chi non conosce la lingua dell'autore e il suo contesto storico. Nell'internazionalizzazione crescente di molte congregazioni religiose, tra cui le salesiane, si avverte l'incremento di membri provenienti dall'altra parte del mondo culturalmente più distante. Il tema dell'unità della famiglia religiosa e della sua fedeltà creativa alle esigenze odierne, strettamente connesso all'inculturazione del carisma, necessariamente s'imbatte nella questione linguistica, semiotica, ermeneutica. Mentre il curatore dell'Epistolario provvede alla preparazione del VII volume, resta la sfida di continuare a promuovere la conoscenza approfondita e critica di don Bosco. La sua figura popolare, spesso nota per luoghi comuni, lo merita non solo per amore di verità storica, ma anche perché continui a ispirare nel modo migliore quanti hanno a cuore il futuro della società e della Chiesa.

«Il profeta e il bambino» di Kahlil Gibran

Dietro di me la felicità davanti a me la gioia

di CLAUDIO TOSCANI

«È così, la croce cui rimase legato per quaranta giorni, in seguito a un incidente occorsogli durante l'infanzia (...), avrebbe segnato per sempre la sua esistenza. Non solo in relazione alla sua ossessione per la figura di Gesù, cui dedicò anche un libro, e che sosteneva di incontrare continuamente in sogno, ma

come immagine emblematica della sua personale crocifissione, in quanto uomo e artista, con le braccia inchiodate a quella contraddizione che, forse, non fu mai capace di sciogliere: Oriente e Occidente, Corpo e Spirito, Cuore e Ragione, Poeta e Profeta».

Di lui, il giovane studioso Francesco Medici ha curato quasi tutto: da *Lazzaro e il suo amore a Il cieco*; da *La stanza del profeta* a ben tre edizioni del *Profeta* stesso; da *Vinti disegni a Petri anbi a New York*. Ora, per le edizioni La Scuola, di Kahlil Gibran (narratore, poeta, saggista e pittore, universalmente noto come novecentesco mistico libanese, vissuto tra il 1883 e il 1931), Medici propone inediti e testimonianze sotto il titolo *Il profeta e il bambino* (Brescia, 2014, pagine 224, euro 12,50).

«Poeta dei cedri», artista della penna e del pennello, strumenti entrambi considerati passi dalla natura verso l'infinito, Gibran fu sostanzialmente un autodidatta. Infante solitario nei sotterranei di un monastero in Libano, ragazzo affascinato dalle riproduzioni di Leonardo e Michelangelo, dodicenne emigrato negli Usa e fortunatamente introdotto nei salotti buoni di Boston, innamorato via via dei nabis, dei preraphaeliti, dei nazareni e dei simbolisti, nel 1908 incontrò Mary Haskell che gli

sovvenzionò gli studi presso l'Académie des Beaux Arts di Parigi. Poi, al culmine degli anni della formazione, quando arte e scrittura lo hanno già forgiato, esplose la visione mistica, verosimilmente nata in lui da sempre ma esplicitata nel tempo, tra pagine e tele, parole e immagini, in un unico grande tema: quello della tensione divina dell'essere umano, bellezza in senso estatico, straordinaria operazione etico-estetica che ha segnato la rinascita culturale araba dopo le stagioni della lunga dittatura ottomana.

Sono quattro i caposaldi, vien da dire, più che capitoli, del libro. S'inizia con un'antologia biografica e attraverso la viva voce dello stesso Gibran, più alcune testimonianze di amici, si fa luce sulla nascita, sugli anni verdi (da fanciullo era un piccolo vulcano, un terremoto, imprevedibile, una creatura difficile, diversa, autonoma e smarrita insieme); sullo stampo cristiano della sua giovinezza, che non lo abbandonò mai; sull'improvvisa condanna del padre e l'emigrazione in America; sulla passione per il disegno, da un lato, e quella "supermistica" per Nietzsche, dall'altro. Poi il ritorno in Libano, la perdita di tutti i familiari (genitori, sorella e fratello), Parigi e l'Académie, l'incontro con il sommo Auguste Rodin e la scoperta del non meno grande William Blake.

Un secondo tempo è dedicato alla crescita spirituale, in coscienza e conoscenza, tra fervida immaginazione e libertà mentale, totale onestà d'animo e di vita, chiamata mistica con fondanti conferme di cristianesimo e di ascetismo.

«Voglio essere un maestro», titola un terzo blocco del libro: è il modello è il Cristo, «l'Essere supremo dentro un cor-

po di uomo». E l'opera chiude con una ricca e articolata citazione di brani dagli scritti letterari di Gibran e dai tributi critici da oggi parte ormai piovuti sulla sua vita, i suoi libri, ancor più nel corso di questi ultimi anni.

Ma è dall'inizio del secolo scorso in poi, che Gibran è firma di rilievo del

Il tema è quello della tensione divina dell'essere umano

straordinaria operazione etica ed estetica che ha segnato la rinascita culturale araba dopo le stagioni della dittatura ottomana

moderno risorgimento arabo. Piglio meditativo, taglio sapienziale e critica di costume, oltre che scrigno di alta spiritualità, le sue pagine sono come scolpite in un linguaggio di inusuale sintassi metaforica, quasi una lirica e dolcissima struttura alla *Cantico dei Cantici*.

In questa raccolta si ribadisce lo sguardo di Gibran sul mondo e la civiltà, la società e l'uomo, al nascere di un secolo inquietante e all'inarrestato affievolirsi dei valori.

«Dietro di me la felicità. Davanti a me la gioia. Dentro di me l'Amore», ebbe a scrivere una volta. Ma più che a se stesso, la sua tensione era rivolta alla condizione umana.

«Strano - si legge ancora da lui - che ci siano uomini affamati quando c'è tanto cibo nel mondo (...), nudi e senza una casa mentre nel mondo ci sono vestiti e case vuote (...), che esista l'indigenza di ciò che nel mondo abbonda».



Paul Strasser, «Le Talisman» (1888, Musée d'Orsay, Parigi)

Ricordo della scrittrice sudafricana Nadine Gordimer

Raccontare lo sconcerto

di GIULIA GALEOTTI

«**A** un certo punto del viaggio la ragazza si liberò di un nome e rimmerse con un altro. Masticando gomma e lasciando scorrere, sul nastro trasportatore delle rocce in bilico, le fermate lungo la strada dove i bambini neri salutavano agitando le braccia, il daino brucante che si allontanava all'orizzonte in un'esplosione di paura innescata dal passaggio del treno, gettò Kim sulla reticella, insieme al cappello di paglia che portava a scuola, e si prese Hillela».

Inizia così *A Sport of Nature* (1987), nono romanzo della scrittrice sudafricana Nadine Gordimer, morta novantunenne a Johannesburg nel giorno della presa della Bastiglia. Come la bianca Kim – esuberante, impulsiva e squinternata – diventa lentamente consapevole di sé e del suo Paese divenendo Hillela in un romanzo-parabola idealizzato, così Nadine si è gradatamente trasformata da bambina curiosa, silenziosa e vorace («Nella cittadina mineraria nel cuore del Sudafrica dove sono cresciuta – ha raccontato – ero la zingara, armeggiavo con parole di seconda mano e aggiustavo i miei tentativi di scrittura imparando da ciò che leggevo») nella scrittrice che, forse, ha meglio saputo raccontare la storia personale e politica di un Paese unico al mondo.

Nata a Springs (Transvaal) nel 1923 da ebrei immigrati (dalla Lettonia il padre, da Londra la madre), autodidatta («La mia scuola era la biblioteca locale»), Gordimer inizia a scrivere prestissimo, «prima ancora di aver vissuto veramente», come dirà. «Da bambina scrivevo per la gioia di cogliere la vita attraverso i sensi, attraverso l'aspetto, il profumo e il contatto delle cose; ben presto, a partire dalle emozioni che mi sconcertavano, si scatenavano dentro di me e prendevano forma, trovando un po' di luce, conforto e piacere nella parola scritta».

Tra gli sconcerti, scoprite – passando per Proust, Čechov e Dostoevskij – il significato della parola *apartheid*. Comprendere «che se fossi stata una bambina nera, forse non sarei mai diventata una scrittrice, poiché la biblioteca che me lo ha reso possibile non era aperta ai bambini neri».

Molta parte della sua produzione di romanzi e racconti descrive quello sconcerto. Lo sconcerto di una «afrikan bianca» che ama il suo Paese e che, proprio per questo, è indignata da quel che vive e vede. Ha lasciato pagine molto complesse, e molto diverse tra loro, Nadine Gordimer: pagine autobiografiche (come *The Living Days*, 1953); pagine con figure che non riescono a comunicare (*The Late Bourgeois World*, 1966), che lottano e travolgono nella commistione tra privato e pubblico (*A Sport of Nature*); protagonisti femminili e protagonisti maschili, bianchi (*A Guest of Honour*, 1970) o neri (*My Son's Story*, 1990); coppie di bianchi e di neri (*None to Accompany Me*, 1994); protagonisti che appartengono al Sudafrica, che lo vivono o che lo guardano da fuori (*A World of Strangers*, 1958); parabole tragiche sul futuro del Paese (*Judy's People*, 1981), interventi pubblici di denuncia, saggistica.

Molti considerano il suo capolavoro *Burger's Daughter* (1979), romanzo in cui la politica affiora – e irrompe – nella dolorosa narrazione delle vicende della figlia di Bram Fisher, militante comunista morto in carcere. «Negli anni Settanta scrissi un romanzo che aveva tra i suoi protagonisti un eroe rivoluzionario. Era un caso unico all'interno della mia produzione narrativa, per via del suo elemento di tendenziosità; per me si configurava come una sorta di omaggio in codice a un uomo, un militante anti-apartheid, morto mentre scontava l'ergastolo, le cui ceneri erano state negate alle figlie dalle autorità carcerarie di allora. Per rendere riconoscibile l'omaggio, nonché per usare l'autentica retorica di quel tempo nelle dichiarazioni pubbliche del mio protagonista, feci qualcosa che non avevo mai fatto prima e non ho più ripetuto: riprodussi un documento esistente, parte di un discorso che un uomo in carne e ossa, un comunista africano, aveva tenuto in tribunale dopo essere stato condannato all'ergastolo».

Ma il vero problema («il più grave per un romanziere») fu che Gordimer conosceva Bram Fisher e la sua famiglia: e «se la ragazza fosse giunta alla conclusione che non aveva capito niente? Così le mandai il manoscritto del romanzo prima della pubblicazione, prima di farlo leggere a chiunque al-

tro, e vi allegai una lettera. (...) Le dissi che per il momento il romanzo era suo e mio (...) ma ben presto sarebbe stato a disposizione di tutti (...). La gente allora le avrebbe detto: questo è tuo padre, questa sei tu».

Per diverse settimane la ragazza conservò il silenzio, poi, un pomeriggio, «varò il mio cancellò con il manoscritto. In fondo era tutto lì: un pacco di carta. Ci sedemmo e ci scambiammo i soliti convenevoli, poi, in una pausa, ecco in mezzo a noi il romanzo. Disse: "Questa era la nostra vita". Nient'altro».

Si definiva «una scrittrice naturale» Nadine Gordimer, i cui romanzi – letti e tradotti in tutto il mondo – furono messi al bando per anni nel suo Paese (ma «i bandi, come i governi che li impongono, non durano per sempre»). Amica di Nelson Mandela in lotta contro l'apartheid prima e il Sudafrica da ricostruire dopo, vincitrice del Booker Prize (1974) e del Premio Nobel per la letteratura (1991), Gordimer ha raccontato molto



anche l'arte dello scrivere. O almeno, la sua versione: «Né la vita né le opinioni fanno l'opera, perché è nella tensione tra il rimanere distaccati e l'essere partecipi che l'immaginazione trasforma entrambi».

La trasformazione di Nadine Gordimer si è conclusa nel giorno della presa della Bastiglia. Ma i suoi romanzi restano qui, a raccontarcela.

di FRANCESCO SCANZIANI

Sulla scia delle parole di Papa Francesco dovremmo chiederci «Come Giuseppe è stato padre? Quali tratti della paternità emergono in lui?». Evidentemente, la sua fu una vicenda singolare. Ma ciò a maggior ragione, mette in evidenza alcune

Vita e Pensiero

Pubblichiamo stralci di uno degli articoli contenuti nel numero appena uscito della rivista «Vita e Pensiero». L'autore insegna Antropologia teologica nel Seminario Arcivescovile di Venegono e alla Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale.

coordinate che potremmo raccogliere attorno a tre assi: la paternità di Giuseppe cosa dice di lui (ossia del suo essere uomo e della sua persona)? Cosa rivela del suo rapporto con Maria e il Bambino (ossia dei legami familiari)? Cosa dice di Dio (ossia, come la paternità di Giuseppe mette in gioco il suo rapporto con Dio)?

Giuseppe è presentato, nel Nuovo Testamento, con pochi ma essenziali tratti. Non dice neanche una parola, poche righe gli sono riservate e solo nei vangeli



Il centro di Kkotongnae a Seoul

Una candela accesa fra i senzatetto

da Seoul
CHRISTIAN MARTINI GRIMALDI

Accanto a uno dei gruppi che raccoglievano offerte per le famiglie colpite dal naufragio del traghetto Sewol lo scorso 16 aprile, a Seoul, nel centrale e giovane quartiere di Hongdae, se ne stava un senzatetto. Era seduto a terra, con una candela accesa in mano, forse nella speranza che la gente

ra quelli più malati. Essendo la maggior parte alcolizzati, vanno prima curati. Nel centro a un'ora e mezzo dalla capitale, riescono a ospitare più di duecento.

La modernizzazione ha imposto delle accelerazioni nel mondo del lavoro; per tenere il passo c'è bisogno di un adattamento continuo che non tutti riescono a seguire. Se nella società tradizionale era il corpo sociale, con le sue sfere di appartenenza, a forgiare l'identità dell'in-

La modernizzazione nelle grandi città coreane ha imposto delle forti accelerazioni nel mondo del lavoro. Non tutti riescono a tenere il passo



passando e donando qualche spicciolo per le vittime del traghetto riservasse la stessa attenzione anche a lui. Se ne stava lì, col lumino in mano, ma nessuno lo vedeva.

Dei senzatetto a Seoul che, come in qualunque grande metropoli, si raccolgono soprattutto attorno alla stazione centrale, nessuno se ne occupa. Anzi, a dire il vero non proprio nessuno. C'è un centro alla periferia della capitale coreana: si chiama Kkotongnae ed è una comunità fondata da padre John Oh Woong-jin nel 1976, dopo l'incontro provvidenziale con un senzatetto, di cui abbiamo parlato su questo giornale il 21 giugno scorso. Ogni martedì sera i volontari della comunità arrivano alla stazione a cercare tra i senza fissa dimo-

dividuo ma anche a fungere da rete di salvataggio sociale – una patria, una famiglia, una religione – l'uomo moderno si fabbrica da sé i propri legami, si costruisce in totale autonomia la propria identità, che assume un carattere più libero e flessibile ma allo stesso tempo più fragile: è l'epoca dell'individualismo.

Gestire la propria vita in modo autonomo non è un esercizio adatto a tutti. Molti in questa quotidiana lotta finiscono scartati dal meccanismo competitivo e senza reti di salvataggio si ritrovano, da un giorno all'altro, soli e abbandonati. La più grande divisione sociale oggi non è tra ricchi e poveri, ma tra coloro che possono contare su un supporto familiare e sociale per continuare a sperare, nonostante la mancanza di risorse e di un lavoro, e coloro che – abbandonati dalla famiglia, dalla società e dal welfare – si ritrovano a mendicare per le strade. E a dormire in quei centri di passaggio, come le stazioni dei treni e degli autobus, dove trovano riparo, ma sempre ai limiti della sopravvivenza: l'aspettativa di vita di un senzatetto è di soli 45 anni (nella Repubblica Centrafricana, assurda alle cronache di questi mesi per i violenti scontri etnici in atto, è di 48,5).

E allora viene da interrogarsi su cosa sia veramente una tragedia. E la televisione e i quotidiani ne parlano costantemente, la morte di centinaia di giovani vite ci tocca tutti. Ma quei senzatetto per le strade sono fisicamente vicinissimi a noi, eppure le nostre coscienze non ne vengono neppure sfiorate. Siamo abituati all'idea che siano abbandonati a se stessi.

A smettere questo pregiudizio sono proprio i volontari della comunità di Kkotongnae: se infatti curati, rificollati, e inseriti in un contesto "civile" che restituisce dignità alla persona, questi che fino a poco tempo prima erano degli invisibili nel panorama urbano torano di nuovo a esistere. Riescono a uscire dal tunnel dell'alcolismo e ad applicarsi in piccoli lavori, ritrovando autostima e fiducia nei propri mezzi. Non tutti certamente, ma alcuni ce la fanno a rifarsi una vita, a uscire da una condizione di totale abbandono.

Forse la candela di quel *dochang* non è solo un escamotage per ottenere qualche elemosina: è il segno che la sua non è solo una presenza fisica. Dentro "l'involucro" c'è ancora lo spirito che resiste. Se abbandonato, però, è facile si estingua come una fiammella.

Una rilettura della figura di Giuseppe, il padre putativo di Gesù

Uomo giusto

dell'infanzia. Di lui si dice solo che era «uomo giusto»: una virtù tanto umana quanto divina, apprezzata e condivisibile da tanti. A Giuseppe è chiesto solo questo per essere ritenuto che il padre di Gesù: un tratto che sintetizza una solida maturità e che aprirebbe a un confronto interessante riguardo alle qualità umane.

Tuttavia, per la *mens biblica*, questa virtù è ancora più ampia, poiché include il rapporto con Dio: l'uomo giusto è la cifra ideale del più israelita. Dunque, incarna in una maniera sintetica la figura religiosa del tempo, in cui le qualità umane erano integrate in una sintesi spirituale.

Se una lettura della figura del padre lo identifica come colui che rappresenta la

norma entro la famiglia, Giuseppe sembra non omologarsi del tutto a questa visuale. O meglio la dilata. Anche rispetto agli ideali del suo popolo, non dimostra la rigidità che i vangeli denunciano verso i farisei: rigidi osservanti delle norme e dei precetti, ma con il rischio di perdere la misericordia. Non a caso Papa Francesco, commentando la figura di Giuseppe, aveva insistito sulla tenerezza, quasi "sdoganando" un tratto raramente valorizzato nella tradizione cristiana e ancor meno, forse, utilizzato per le qualità maschili.

Il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza. Nei vangeli, san Giuseppe appare come un uomo forte, coraggioso, lavoratore, ma nel suo animo emerge una grande tenerezza, che non è la virtù del debole; anzi, al contrario, denota forza d'animo e capacità di attenzione, di vera apertura all'altro, capacità di amore. Proprio il suo modo di essere giusto apre a un altro tratto qualificante lo stile di Giuseppe: è un sognatore, ma anche un uomo concreto. Nella sua vita familiare si trova ad affrontare situazioni inattese e, spesso, problematiche: dalla notizia della maternità inedita di Maria, all'esodo drammatico in Egitto dopo le notizie di Erode fino al suo rientro prudente.

Giuseppe sa guidare la sua famiglia, dimostrandosi uomo concreto, altra virtù apprezzata dei padri. Non si muove ver-

condo un copione prestabilito, ma sa essere attento alle vicende e sceglie con ocularità.

Di nuovo, un atteggiamento libero dall'illusione di un piano rigido – foss'anche divino – o da un modello ideale di padre da applicare. Qui entra quel particolare curioso ma costante che presiede alle sue decisioni: il sogno. Finzione letteraria? Forma simbolica? Ci fa incontrare un uomo che ha un progetto di vita – le nozze con Maria, la famiglia con lei – e che si scontra, come accade a tanti, con eventi inattesi. Che fare? Giuseppe non si limita ad adattarsi passivamente alle vicende, parte da esse e poi si confronta con Dio: così arriva a decidere. Per la Scrittura il sogno non è fuga dalla realtà, ma immagine per dire il dialogo – misterioso eppur reale – con Dio. Di qui la duttilità di Giuseppe, uomo concreto, attento al reale e mai succube delle situazioni, per quanto imprevedibili e sconvolgenti.

In che modo? Nei vangeli dell'infanzia, di fronte agli eventi che lo scombussolavano, si muove con un ritmo costante: parte dalla situazione che gli capita, ascolta la voce di Dio nel sogno e, dopo, mette in atto ciò che ha maturato. Le sue scelte non sono solitarie, ma affiorano da un dialogo intimo con Dio. Così mostra una visione nuova della vita che va ben oltre ciò che sapeva o s'attendeva.



In Turchia il raduno annuale dell'Alleanza mondiale battista

Senza muri nella Chiesa di Dio

di RICCARDO BURIGANA

«Unità senza muri nella Chiesa di Dio»: sono risonante queste parole al raduno annuale dell'Alleanza mondiale battista (Bwa) tenutosi a Smirne, in Turchia, dal 6 al 12 luglio. L'incontro, al quale hanno preso parte trecento rappresentanti delle comunità battiste, è stato una tappa fondamentale nel cammino verso il ventunesimo Congresso mondiale della Bwa, previsto a Durban, in Sudafrica, nel luglio 2015.

A Smirne i battisti hanno discusso su temi ritenuti centrali per la vita delle comunità locali e per il dialogo con gli altri cristiani, teso al rafforzamento dell'impegno missionario per l'annuncio della buona notizia. Per questo si è parlato della dimensione teologica della missione cristiana nel ventunesimo secolo in relazione alla nascita di nuove comunità e si è proseguito il dibattito per la definizione di percorsi educativi con i quali promuovere una sempre migliore conoscenza dell'identità battista. C'è stato inoltre un vivace confronto sul ruolo dei battisti nella difesa dei diritti umani, per l'affermazione della libertà religiosa, nella lotta alle oppressioni sociali, alla povertà, alla discriminazione sessuale e nelle campagne per la salvaguardia del creato contro ogni forma di inquinamento. Temi che i battisti, in varie comunità, stanno tentando di affrontare assieme ai musulmani, nell'ottica di trovare nuove strade per il dialogo interreligioso.

Ampio spazio è stato dato alla lettura e al commento delle sacre Scritture, con l'intento di rilanciare l'idea di quanto sia importante per le comunità battiste la dimensione spirituale della Bibbia; si è voluto così riaffermare la peculiarità della tradizione battista, pur declinata, talvolta, in forme molto diverse da Paese a Paese, come è emerso nelle riunioni delle singole aree (Africa, America Latina, Asia-Pacifico, Europa e Nord America) nelle quali è organizzata la Bwa. A questa prospettiva si ricollega la scelta di tenere l'Annual Gathering in Turchia, nella città di Smirne, dove i partecipanti hanno potuto fare un'esperienza diretta delle tracce delle comunità apostoliche con una visita a Efeso, dove Paolo visse per due anni. Il riferimento alla centralità della sacra Scrittura è stato l'occasione per una riflessione sull'unità della Chiesa secondo il modello neotestamentario e alla luce delle più recenti esperienze, senza dimenticare le differenze che ancora permangono e i nuovi fronti di confronto che si sono aperti, soprattutto nel campo dell'etica. Nel corso dell'incontro c'è stata la consegna del «Denton and Janice Lotz Human Rights Award» al pastore moldavo Ilie Coadă, «uomo di saggezza, arguzia, coraggio e trasparenza», come riconoscimento per la sua instancabile opera contro il traffico di essere umani, soprattutto dall'Europa Orientale. Coadă ha dedicato gran parte della sua vita per aprire luoghi di accoglienza per donne sole, soprattutto giovani, proponendo dei percorsi educativi in modo da mettere in guardia da coloro che propongono viaggi in Occidente con la prospettiva di farti

guadagni. Questi viaggi – ha ricordato il pastore – sono solo la prima tappa di un calvario che porta con sé violenza e solitudine alle singole persone e alle famiglie. Proprio sulla formazione Ilie Coadă ha attivato nuovi progetti, trovando collaborazione con altre comunità cristiane, per creare un legame sempre più stretto tra la comunità e il territorio così da offrire possibilità di lavoro con le quali combattere il traffico di esseri umani. Coadă, al quale si deve la fondazione di numerose comunità battiste in Moldavia, è stato pubblicamente elogiato proprio per il suo impegno a favore dei giovani.

A Smirne si è tenuta anche l'elezione del presidente della Bwa e dei dodici vice-presidenti per il quinquennio 2015-2020, da parte del Consiglio generale e del Comitato esecutivo. Nuovo presidente è il pastore sudafricano Ngwedla Paul Msiza, mentre il norvegese Jan Saethre è stato nominato vicario tra i vice-presidenti. Msiza, che succede allo statunitense John Upton, è il

secondo africano a essere eletto a capo dell'Alleanza mondiale battista, dopo il liberiano William Tolbert, presidente dal 1965 al 1970, prima di diventare capo di Stato nel suo Paese dal 1971 al 1980.

Msiza ha ricoperto varie cariche nella Bwa, per la quale dal 2006 al 2011 è stato presidente della All Africa Baptist Fellowship; la sua elezione è stata letta come un ulteriore segno dell'attenzione della Bwa nei confronti dell'Africa, tanto più dopo la decisione di tenere, per la prima volta dal 1905 l'Assemblea mondiale in Africa l'anno prossimo. Questa attenzione risponde all'idea della Bwa, che si è manifestata in vari momenti anche a Izmir, dell'importanza di rilanciare l'impegno missionario delle comunità battiste nei luoghi dove la sofferenza e l'ingiustizia quotidiane sono più forti, cercando una collaborazione ecumenica con la quale testimoniare la Chiesa. Una così come viene presentata nel Nuovo Testamento.

Da Roma agli Stati Uniti iniziative interreligiose nel mondo

Digiuno e preghiera per la Terra santa

ROMA, 15. La Caritas di Roma – sollecitata dalle parole pronunciate domenica scorsa dal Papa durante l'Angelus – ha organizzato per oggi, martedì, alle ore 19, una preghiera interreligiosa per la pace in Terra santa. La veglia avrà luogo in contemporanea presso la chiesa di Santa Giacinta alla Cittadella della Carità, la chiesa San Damiano da Molokai a Villa Glori e in tutti i centri Caritas aperti a quell'ora: mense, comunità di accoglienza, case famiglia. La preghiera, promossa in collaborazione con l'associazione «Don Andrea Santoro», si svolgerà in concomitanza con l'iniziativa promossa a Tel Aviv e a Gerusalemme dalla «Neve Tzedek Masorti Congregation», alla quale aderiscono cristiani, musulmani ed ebrei in tutto il mondo.

«Si tratta – spiega monsignor Enrico Feroci, direttore della Caritas diocesana – di stare vicini ai no-

stri fratelli della Terra santa per invocare l'Eterno, il Dio unico, affinché ci mandi la pace. In momenti così difficili di violenza e guerra dobbiamo far sentire la nostra preghiera al Cielo. La preghiera di stasera ci unirà ai nostri fratelli e sorelle che ogni giorno testimoniano la pace con la loro prossimità ai musulmani e agli ebrei della Terra santa».

La settimana scorsa – informa un comunicato – monsignor Feroci ha guidato un pellegrinaggio in Terra santa di operatori e volontari della Caritas romana. A Gerusalemme, oltre a visitare i luoghi in cui Gesù ha vissuto la passione e si è manifestato ai discepoli dopo la risurrezione, gli operatori Caritas hanno incontrato le altre grandi fedi monoteiste, in giorni carichi di tensione. Il gruppo ha visitato a Betania gli istituti delle suore vincenziane e delle missionarie comboniane che

vivono sul confine. Ha poi incontrato gli operatori del Caritas Baby Hospital di Betlemme. Tutti insieme hanno pregato per la pace, in processione, recitando il rosario, fino al murales-icona della «Vergine che abbatte i muri».

Altra iniziativa ispirata dalle parole pronunciate all'Angelus da Francesco è l'appello lanciato negli Stati Uniti da un gruppo di studenti ebrei e musulmani che si ritrovano oggi, insieme, per digiunare e pregare per la pace. A darne notizia è MissiOnline che offre una traduzione del testo dell'appello, firmato da sette giovani. Un gruppo di amici, cresciuti nello stesso college, che hanno deciso questo gesto non a caso: oggi, 15 luglio, è un giorno di digiuno sia per i musulmani (è in corso il Ramadan) sia per gli ebrei (17 del mese di Tammuz che ricorda la distruzione di Gerusalemme ad opera dei Babilonesi).



I presuli cattolici dopo il voto della Church of England sulle donne vescovo

Ma l'obiettivo resta quello dell'unità

LONDRA, 15. «La Chiesa cattolica rimane pienamente impegnata nel dialogo con la Church of England e la Comunione anglicana. Per la Chiesa cattolica, l'obiettivo del dialogo ecumenico continua a essere quello di una piena e visibile comunione ecclesiale». È questo l'incipit della dichiarazione con cui l'episcopato cattolico di Inghilterra e Galles ha commentato l'apertura della Church of England alle donne vescovo. Una decisione che, negabilmente – mettono in rilievo ancora i presuli cattolici – rappresenta «un ulteriore ostacolo» sulla strada di questa desiderata unità, per la quale, assicurano, si continuerà comunque a lavorare.

Nel pomeriggio di ieri, lunedì 14, il sinodo generale della Church of England riunito a York, con una decisione da molti definita storica, ha votato a favore dell'ordinazione episcopale delle donne. «Comincia una grande avventura fatta di rinascita e, insieme, di disaccordo. La nostra sfida sarà fare i conti con le divisioni e continuare ad amare chi si oppone a questa decisione. Poche istituzioni ci riescono», ha detto, commentando l'esito del voto, l'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby. La dichiarazione del primate della Comunione anglicana – uno dei più convinti sostenitori dell'ordinazione episcopale femminile – mette bene in luce quanto travagliato sia stato l'iter che ha condotto alla decisione finale e quanto ancora l'esito del voto debba fare i conti con resistenze interne e con scenari dai contorni ancora indecifrabili.

Il voto del sinodo di York – con la maggioranza qualificata di almeno due terzi in ciascuna delle tre componenti: vescovi, clero e laici – ha comunque posto, almeno ufficialmente, la parola fine a vent'anni di accessi dibattiti, da quando cioè, nel 1994, vennero ordinate le prime donne pastore. Nel novem-

bre 2012 i vescovi e il clero convularono la riforma, che trovò invece resistenze tra i laici, mostrando sull'argomento divisioni profonde in seno alla Church of England rispetto a comunità anglicane ritenute più «progressiste». Infatti, nella Comunione anglicana, che comprende ottanta milioni di fedeli in tutto il mondo, si calcola siano più di una ventina le donne vescovo già attive nel loro ministero. Nel febbraio scorso, poi, il sinodo ha approvato una procedura rapida per ridurre da sei a tre mesi il periodo delle consultazioni sull'argomento nelle quarantatré diocesi inglesi. Si è giunti così al voto di ieri che, secondo alcune previsioni, dovrebbe consentire di arrivare alle prime ordinazioni episcopali femminili tra la fine dell'anno e l'inizio del 2015.

Le comunità anglicane legate alla tradizione non saranno obbligate però ad avere delle donne vescovo. Potranno chiedere, invece, di essere seguite da un vescovo uomo, anche se questa concessione non sarà

contenuta nella legislazione, ma in una dichiarazione della casa dei vescovi. E, in caso di dispute, è anche prevista l'istituzione di un mediatore. Queste ultime disposizioni pastorali, di apertura alla visione teologica tradizionale – condivisa dalla Chiesa cattolica e da quelle ortodosse – sono state comunque apprezzate dall'episcopato cattolico di Inghilterra e Galles. Nel comunicato a firma del presidente del dipartimento per il Dialogo e l'Unità, l'arcivescovo di Birmingham Bernard Longley, i presuli evidenziano «i significativi progressi ecumenici, compiuti negli ultimi decenni a partire dal concilio Vaticano II e lo sviluppo di una solida e duratura amicizia tra le nostre comunità».

La riforma ha di fronte ora alcuni passaggi del suo iter considerati come formali, quale il via libera del Parlamento e il sigillo apposto dalla regina Elisabetta, fino all'entrata in vigore che sarà sancita dal prossimo sinodo in novembre.

Il Wcc sul conflitto israelo-palestinese

È l'ora della responsabilità



GINEVRA, 15. Incoraggiare ed esprimere solidarietà a quanti «lavorano per la pace e la giustizia tra Palestina e Israele» e, soprattutto, invitare i cristiani a fare leva anche sulle «misure economiche» che «potrebbero avere un impatto positivo, se non decisivo, nella composizione del sanguinoso conflitto. È questo il senso di un documento diffuso dal comitato centrale del World Council of Churches (Wcc), che sulla scia del suo tradizionale impegno per la pace nel mondo sottolinea la drammaticità di una situazione che ancora ieri Caritas Jerusalem delineava con l'eloquenza delle cifre: 171 morti, 1.200 feriti, 750 case distrutte.

Il documento del Wcc, intitolato «Economic Measures and Christian Responsibility toward Israel and Palestine», chiede «misure economiche mirate», intese come una «importante strategia non violenta per promuovere la pace e far cessare le violenze». A tale proposito, viene espressamente menzionata la comunità presbiteriana statunitense che recentemente ha deciso di uscire dalla partecipazione in tre società che traggono profitto dalla occupazione della Cisgiordania e di Gerusalemme Est. In questo senso, il documento in-

coraggia la comunità ecumenica mondiale a sensibilizzare le Chiese, i gruppi ecclesiali e i loro fedeli nei riguardi di una situazione di estrema e di grave ingiustizia. L'istituzione evidenzia gli sforzi di quelle Chiese che hanno votato per boicottare le merci prodotte da società straniere nelle terre palestinesi occupate. «Siamo chiamati ad intervenire a sostegno delle soluzioni pacifiche del conflitto israelo-palestinese. La pressione economica, applicata in modo appropriato e aperto, è uno dei mezzi di azione». Il documento incoraggia così le Chiese e le comunità ecclesiali membri del Wcc a effettuare investimenti che possono aiutare a «mantenere viva la presenza cristiana» nel mezzo del conflitto tra Israele e Palestina.

Di fronte alle crescenti tensioni che si registrano nella regione, il Wcc torna perciò a esprimere profonda preoccupazione e a invitare nuovamente al dialogo con i leader religiosi locali, i rappresentanti della società civile e i partner ebrei. «I nostri cuori sono tristi. Troppa gente, sia israeliana che palestinese, sono già morti in questa ultima esplosione di violenza». E «la punizione collettiva non è giustizia, né porterà alla pace».

Rinnovata dall'episcopato colombiano la disponibilità a partecipare ai negoziati con l'Eln

Cuore e fatti concreti

BOGOTÀ, 15. La Chiesa colombiana ha confermato la disponibilità a mediare o a facilitare, se richiesto, una negoziazione di pace con l'Esercito di liberazione nazionale (Eln), secondo gruppo armato del Paese sudamericano che di recente ha concordato ufficialmente «colloqui preliminari» con il Governo guidato dal presidente della Repubblica, Juan Manuel Santos. Colloqui che potrebbero sfociare in un vero dialogo di pacificazione, come accaduto con le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), con le quali sono stati già raggiunti alcuni accordi fondamentali. Secondo «il sismografo» — che cita dichiarazioni fatte al quotidiano «El Espectador» — il neo presidente della Conferenza episcopale (è stato nominato mercoledì scorso), Luis Augusto Castro Quiroga, arcivescovo di Tunja, ha detto che «se un giorno ci chiedessero di mediare o di facilitare una negoziazione certamente diremmo sì».

Il presule si è augurato che con l'Eln sia stata fatta, come accaduto a suo tempo con le Farc, «una verifica sulla sincerità del voler aprire un processo di pace; che non sia cioè un dialogare solo per dialogare». Monsignor Castro Quiroga ha

comunque rinnovato l'appoggio della Chiesa «al dialogo politico per raggiungere la pace», ritenendo che la via armata sia fallimentare. «Oggi occorre molto cuore e fatti» — ha sottolineato — e i gruppi armati «devono riconoscere quanto hanno fatto, chiedere perdono, riparare e accettare la giustizia».

Parlando poi con un'altra testata, «Vanguardia», l'arcivescovo presidente ha ricordato il ruolo della Chiesa locale nella fase successiva al conflitto, aggiungendo al riguardo che «è necessario un processo di riunificazione. Questa guerra ci ha colpito tutti, non solo le vittime e i colpevoli dei loro dolori. Molti sono rimasti come osservatori e perciò oggi occorre che ognuno di noi si sensibilizzi con il dolore dell'altro per crescere in umanità, per dare valore alla vita e vivere come fratelli e non come lupi che si scannano. Non si tratta di un compito politico bensì etico. Dobbiamo camminare verso la riconciliazione ma senza impunità». Castro Quiroga parla di *justicia transicional*, di giustizia di transizione: si potrebbe pensare cioè di «rinvviare» temporaneamente, di «ammorbidire» le esigenze della giustizia in modo da poter fare subito un passo deciso e decisivo verso la

pace; e in seguito, certamente, di discutere le responsabilità in termini di giustizia, ma «in un modo che non rompa tutto».

La missione dei vescovi è da vedere nel contesto del post-conflitto: «C'è una sfida politica ed economica di porre fine a questa guerra per la terra, radice di tutto il conflitto. Ci sono anche sfide etiche. Ci deve essere solidarietà, è essenziale, altrimenti non ci sarà mai un'equa distribuzione dei beni. Altro importante aspetto è quello di instillare nel Paese la capacità di cercare il benessere degli altri, al di là delle proprie famiglie, di cambiare la mentalità, lo spirito, l'anima». La Colombia «deve imparare a perdonare e ad andare avanti, mentre altri devono imparare a chiedere scusa, a rispondere di quello che hanno fatto in termini di giustizia di transizione da discutere a L'Avana». Rispetto alle negoziazioni del passato le cose sono cambiate come dal giorno alla notte: «Oggi i guerriglieri hanno capito che i mezzi usati per porre fine alla povertà, alla disuguaglianza sono stati un errore, che ha lasciato nel Paese una scia di morti e sofferenza. Ora si rendono conto che è possibile combattere attraverso la politica e non con le armi».



L'arcivescovo di San Salvador sulla tratta dei minori migranti verso gli Stati Uniti

Quei ragazzi traditi dagli adulti

SAN SALVADOR, 15. La Chiesa cattolica in El Salvador ha chiesto al Messico e agli Stati Uniti di rispettare i diritti dei minori migranti centroamericani, vittime di traffico senza scrupoli. Lo ha fatto — riferisce l'agenzia Efe — attraverso le parole dell'arcivescovo di San Salvador, José Luis Escobar Alas, che domenica scorsa, in una conferenza stampa dopo la messa celebrata in cattedrale, ha parlato di questo problema, «non nuovo ma venuto adesso alla luce», a causa del vertiginoso aumento di bambini che varcano illegalmente il confine degli Stati Uniti. Tra l'ottobre 2013 e il giugno di quest'anno, i funzionari statunitensi hanno arrestato più di 32.000 minori irregolari non accompagnati, per lo più provenienti da Honduras, El Salvador e Guatemala.

Monsignor Escobar Alas ha detto che questi ragazzi «non possono viaggiare da soli, senza alcuna protezione, subendo questo calvario. È terribile per gli adulti, figuriamoci per i bambini». Il presule si è scagliato contro l'«enorme responsabilità dei coyotes (così vengono anche chiamati i trafficanti di immigrati clandestini) che spesso tradiscono le persone da loro trasportate. Si stanno muovendo grandi interessi di denaro e penso che le autorità

sono sfidate a controllare questo fenomeno». L'arcivescovo ha poi osservato che addirittura «se non ci fosse chi prende i bambini con l'inganno, con le bugie, portando via non solo il loro denaro ma anche i loro diritti come persone e mettendo in pericolo la loro vita, quasi non si farebbe caso al dramma dell'immigrazione in generale. I più colpevoli, i più responsabili di questo problema sono coloro che commettono questo grave illecito di lucrare su questi ragazzi, non solo nostri, ma di tutto il Centro America e di tutta l'America Latina».

Ora che è venuto alla ribalta questo fenomeno — ha concluso Escobar Alas — bisognerebbe cogliere l'opportunità per garantire un corretto trattamento dei bambini da parte degli Stati: «I bambini sono la parte più sensibile della società e hanno tutto il diritto che gli adulti li accudiscano».

Il 66 per cento dei ragazzi salvadoregni fugge a causa della violenza dei gruppi criminali nel Paese, il 21 per gli abusi subiti in casa, il 15 perché assiste a violenze domestiche e nella società, il 7 per l'estrema povertà.



Lutti nell'episcopato

Monsignor Pietro Giacomo Noinis, vescovo emerito di Vicenza, è morto nelle prime ore di oggi, martedì 15 luglio. Il compianto presule era nato in Fossalta di Portogruaro, diocesi di Concordia-Pordenone, il 24 aprile 1927 ed era stato ordinato sacerdote il 2 luglio 1950. Eletto a Vicenza il 20 febbraio 1988, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 9 aprile. Il 6 ottobre 2003 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie saranno celebrate sabato prossimo, 19 luglio, nella cattedrale vicentina.

Monsignor Guillermo Leadon, vescovo titolare di Teudali, già ausiliare di Buenos Aires, è morto lunedì 14 luglio nella casa salesiana della capitale argentina.

A giorni avrebbe compiuto 101 anni. Era infatti nato il 20 luglio 1913 a Buenos Aires. Il 23 novembre 1941 era stato ordinato sacerdote della società salesiana di San Giovanni Bosco. Il 28 maggio 1975 era stato eletto alla sede titolare di Teudali e nel contempo nominato ausiliare di Buenos Aires. E il successivo 8 agosto aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. Il 10 aprile 1992 aveva rinunciato all'ufficio di ausiliare.

Intervento dei vescovi venezuelani

L'educazione non sia penalizzata

CARACAS, 15. «Non è possibile trovare soluzioni ai problemi se non si ascolta, se non si risolvono le cause delle proteste», hanno affermato solo pochi giorni fa i presuli venezuelani nell'esortazione pastorale diffusa al termine della loro assemblea plenaria. Un invito al dialogo rivolto

molto ingiusta e difficile». L'Apep è sorta cinquanta anni fa per iniziativa di monsignor Emilio Blaslow con l'obiettivo di mettersi al servizio delle classi popolari nella formazione professionale.

L'organizzazione viene sostenuta con l'aiuto di agenzie internazionali

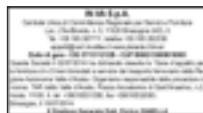


soprattutto alle istituzioni governative, che si rinvia anche con riferimento alla situazione di difficoltà che sta vivendo una delle realtà sociali più significative del Paese, l'Associazione per la promozione dell'educazione popolare (Apep) — 400 mila ragazzi e 2.300 lavoratori (tra insegnanti e collaboratori) in 275 scuole — i cui dipendenti sono da mesi senza stipendio.

L'episcopato, tramite il vescovo di Ciudad Guayana e presidente della commissione episcopale per l'educazione, Mariano José Parra Sandoval, ha espresso «pieno sostegno» ai dipendenti e ai lavoratori dell'Apep, che stanno vivendo «una situazione

provata dall'Assemblea nazionale. Senza contare, rileva ancora l'episcopato cattolico, che «questo sussidio insufficiente arriva con molto ritardo». Così per esempio, «fino a oggi gli insegnanti non hanno ricevuto dal ministero per l'Educazione quanto stanziato dal bilancio per il 2014».

Questa situazione di crisi, che rischia di mettere in ginocchio una realtà così significativa, viene a sommarsi al clima di infuocate proteste, in particolare del mondo della scuola e dell'università, che da mesi ormai sta scuotendo il Paese. Dal febbraio scorso queste proteste, che in alcuni casi sono state segnate da episodi di accesa violenza, hanno lasciato sul campo più di quaranta morti e quasi novecento feriti, con più di 2.500 persone arrestate. In questo contesto i presuli hanno rinnovato l'invito al dialogo nazionale, sottolineando anche la necessità di provvedimenti di clemenza da parte dello Stato.



Documento dei cattolici portoghesi

In rete contro la tratta

LSBONA, 15. Situazioni di sfruttamento sul lavoro e il crescente traffico di esseri umani alimentato dall'attuale crisi economica sono stati messi in evidenza dai responsabili dell'area delle migrazioni della Chiesa cattolica in Portogallo durante l'incontro nazionale dei quaranta segretari diocesani delle migrazioni, conclusosi nei giorni scorsi nella cittadina di Tomar. All'evento hanno preso parte anche i rappresentanti delle missioni cattoliche di lingua portoghese di Andorra, Sudafrica, Francia, Olanda, e dei coordinatori delle Cappellanerie degli emigranti africani e ucraini.

Il documento finale — riferisce Sir — mette in evidenza che «i casi di abuso sessuale, servitù domestica, sfruttamento lavorativo, mendicizia e adozione illegale

che si verificano in Portogallo indicano che l'azione svolta a livello internazionale deve essere accompagnata da fondamentali interventi delle comunità locali». Per rispondere al crescente traffico di esseri umani e ai più diversi tipi di sfruttamento, il documento propone «la promozione di una rete ecclesistica che faciliti il lavoro di accompagnamento spirituale e di vicinanza materiale alle vittime», auspicando la formazione di agenti pastorali in grado di «rispondere alle sollecitazioni concrete delle Chiese dei Paesi di accoglienza e alla realtà dell'attuale migrazione».

Il valore assoluto della dignità della persona umana — conclude il documento — deve divenire il fine principale delle politiche migratorie e di asilo».





Messaggio del Papa ai partecipanti al colloquio Messico - Santa Sede su mobilità umana e sviluppo

Dalla parte dei bambini migranti

Urgono politiche per proteggere i minori che attraversano da soli le frontiere

Le decine di migliaia di bambini che emigrano soli alla ricerca di genitori o di un futuro comunque di speranza sono al centro delle preoccupazioni di Papa Francesco manifestate nel messaggio inviato ai partecipanti al «Colloquio Messico - Santa Sede su mobilità umana e sviluppo» svoltosi nella capitale messicana lunedì 14 luglio, per iniziativa del ministro degli Affari esteri e dell'Ambasciata del Messico presso la Santa Sede. Di seguito la traduzione italiana del messaggio letto dal nunzio apostolico Christophe Pierre.



Desidero porgere il mio saluto agli organizzatori, ai relatori e ai partecipanti al «Colloquio Messico-Santa Sede sobre movilidad humana y desarrollo».

La globalizzazione è un fenomeno che ci interpella, specialmente in

una delle sue principali manifestazioni qual è l'emigrazione. Si tratta di uno dei «segni» di questo tempo che viviamo e che ci riporta alle parole di Gesù «Perché questo tempo non sapete giudicarlo?» (Lc 12, 57). Nonostante il grande flusso di migranti presente in tutti i Continenti e in quasi tutti i Paesi, la migrazione viene ancora vista come emergenza, o come un fatto circostanziato e sporadico, mentre è ormai divenuto un elemento caratteristico e una sfida delle nostre società.

È un fenomeno che porta con sé grandi promesse insieme a molteplici sfide. Molte persone costrette all'emigrazione soffrono e, spesso, muoiono tragicamente; molti dei loro diritti sono violati, sono obbligati

a separarsi dalle loro famiglie e purtroppo continuano a essere oggetto di atteggiamenti razzisti e xenofobi.

Di fronte a tale situazione, ripeto quanto ho avuto modo di affermare nel Messaggio per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato dell'anno in corso: «È necessario un cambio di atteggiamento verso i migranti e rifugiati da parte di tutti; il passaggio da un atteggiamento di difesa e di paura, di disinteresse o di emarginazione – che, alla fine, corrisponde proprio alla «cultura dello scarto» – ad un atteggiamento che abbia alla base la «cultura dell'incontro», l'unica capace di costruire un mondo più giusto e fraterno, un mondo migliore».

Mi preme, inoltre, richiamare l'attenzione sulle decine di migliaia di bambini che emigrano soli, non accompagnati, per sfuggire alla povertà e alla violenza: è questa una categoria di migranti che, dal Centroamerica e dal Messico attraverso la frontiera con gli Stati Uniti d'America in condizioni estreme, in cerca di una speranza che la maggior parte

delle volte risulta vana. Essi aumentano di giorno in giorno. Tale emergenza umanitaria richiede, come primo, urgente intervento, che questi minori siano accolti e protetti. Tali misure, tuttavia, non saranno sufficienti, ove non siano accompagnate da politiche di informazione circa i pericoli di un tale viaggio e, soprattutto, di promozione dello sviluppo nei loro Paesi di origine. È, infine, necessario, di fronte a questa sfida richiamare l'attenzione di tutta la Comunità Internazionale affinché possano essere adottate nuove forme di migrazione legale e sicura.

Auguro pieno successo alla lodevole iniziativa del Ministero degli Affari Esteri del Governo messicano di organizzare un colloquio di studio e di riflessione sulla grande sfida dell'emigrazione e impartito di cuore ad ognuno dei presenti la mia Benedizione Apostolica.

dal Vaticano, 11 luglio 2014.



All'inaugurazione dei lavori a Città del Messico il cardinale segretario di Stato auspica un profondo cambiamento culturale e di mentalità

La ricchezza dei popoli è nel rispetto dell'altro

È la vera emergenza che incombe sul fronte migrazioni: l'aumento esponenziale dei bambini che attraversano le frontiere degli Stati senza essere accompagnati da adulti. Un fenomeno, ha detto il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin introducendo lunedì 14 luglio a Città del Messico i lavori del «Colloquio Messico - Santa Sede su mobilità umana e sviluppo», che rappresenta una sfida da affrontare con urgenza. A preoccupare sono soprattutto i numeri pubblicati proprio in questi giorni negli Stati Uniti d'America relativi al movimento dei minori alle frontiere con il Messico e altri Paesi del Centroamerica. Pertanto è assolutamente necessario «che si superino le diffidenze ataviche – ha detto in proposito il porporato – e si pianifichino finalmente strategie comuni a livello subregionale, regionale e mondiale che includano tutti i settori della società». Obiettivo è la protezione e l'accoglienza di questi bambini sia che essi cerchino di sfuggire «alla povertà o alla violenza», sia che attraversino le frontiere «con la speranza di unirsi ai loro familiari che sono già dall'altro lato», ha sottolineato il cardinale. Il rischio grande che essi corrono infatti è quello di finire vittime «di qualche abuso o disgrazia».

Il cardinale Parolin ha fatto così eco al messaggio che Papa Francesco ha inviato ai partecipanti al colloquio, letto dal nunzio apostolico arcivescovo Christophe Pierre in apertura della seduta. In precedenza il porporato aveva sottolineato i grandi progressi compiuti dal Messico per ciò che riguarda la promozione e la protezione dei diritti umani a partire dal riconoscimento della libertà religiosa. Aveva inoltre rimarcato l'apporto del cristianesimo alla promozione umana e soprattutto al riconoscimento della dignità dell'uomo come individuo creato a immagine e somiglianza di Dio. «Di conseguenza – aveva precisato – la dignità della persona non deriva dalla sua situazione economica, dalla sua appartenenza politica, dal suo livello educativo, dalla sua origine etnica, dal suo status di migrante o dalla sua fede religiosa». L'essere umano, per lo stesso fatto di essere persona, «possiede una dignità tale da meritare di essere trattato con il massimo rispetto».

È ciò vale anche e soprattutto per i migranti, cioè per quel «gran numero di persone che nel mondo devono lasciare la loro terra in situazioni laceranti di sofferenza e di dolore». E le cause «sono sempre le stesse – ha puntualizzato il cardinale – violazione dei diritti umani più elementari, violenza, mancanza di sicurezza, disoccupazione e miseria. E quanto violenza politica, economica e sociale c'è nel nostro mondo».

Di fronte a questa situazione si capisce quanto sia urgente cambiare mentalità e prendere provvedimenti adeguati. «Credo – ha detto – di poter affermare a ragion veduta che nel nostro mondo globalizzato, il progresso non si guadagna unicamente con un maggior flusso di capitali, merci e informazioni. Un incremento dell'interscambio commerciale e finanziario tra le nazioni non comporta, in maniera automatica, un miglioramento nel livello di vita delle popolazioni, né tantomeno genera automaticamente maggiore ricchezza. Al contrario osserviamo che le nazioni, soprattutto quelle più avanzate dal punto di vista economico e sociale, devono il loro sviluppo in gran parte proprio ai migranti».

Quindi non c'è alcuna giustificazione «alla discriminazione, al razzismo, al trattamento vessatorio, alle ingiustizie nel mondo del lavoro». Anzi quelle società «nelle quali i migranti legali non sono accolti apertamente, e sono invece trattati con pregiudizi, come soggetti dannosi o pericolosi, dimostrano di essere molto più deboli e poco preparate per le sfide dei decenni a venire». Al contrario quei Paesi che sapranno riconoscere nei migranti persone capaci di contribuire all'arricchimento umano, culturale ed economico della propria comunità e dunque sapranno accoglierli debitamente e si sforzeranno per assicurare la loro integrazione sociale si garantiranno un solido progresso per il futuro.

La soluzione della questione migratoria, ha concluso il cardinale Parolin, «passa attraverso una conversione culturale e sociale in profondità che permetta di passare da una cultura dello scarto a una cultura dell'accoglienza e dell'incontro» come raccomandava Papa Francesco.

Conclusa la giornata di lavoro del colloquio il cardinale segretario di Stato si è intrattenuto alcuni momenti con i giornalisti messicani per rispondere ad alcune domande. Sostanzialmente ha ribadito quanto detto nel suo intervento. Parlando del Messico ha notato che il Paese sta attraversando una fase di rinnovamento «come un «tempo di semina». Una semina fatta con molte mani: di fatto la maggior parte delle

riforme sono state varate grazie allo sforzo unitario delle forze politiche maggioritarie del Paese. Saremmo tuttavia poco ambiziosi se non pretendessimo che questo «spirito d'intesa» andasse al di là della realizzazione delle riforme già intraprese. Occorrono uguale audacia e volontà di lavorare uniti per poter affrontare le sfide ingenti che gli Stati Uniti messicani hanno di fronte: mi riferisco principalmente alla povertà che ancora affligge un'importante porzione della popolazione».

Queste due sfide – ha detto rispondendo a una domanda – comportano «a loro volta, altre sfide, come la disgregazione delle famiglie o l'esodo dei bambini che emigrano soli, e il cui numero sta aumentando di giorno in giorno. Non possiamo inoltre non menzionare la piaga della corruzione e il traffico delle persone; e la violenza, specialmente quella legata al narcotraffico, che stronca ogni anno un gran numero di vite, soprattutto tra i giovani. A tutti vorrei ripetere l'invito ripetutamente fatto dal Papa: «non permettete che vi rubino la speranza».

A fine mattinata il cardinale ha partecipato al pranzo d'onore offerto gli dal presidente del Messico Enrique Peña Nieto. Nella circostanza il segretario di Stato ha voluto ribadire gli apprezzamenti della Santa Sede per gli sforzi della nazione messicana nel promuovere il rispetto sia a livello nazionale che internazionale. «Desidero assicurare – ha concluso – che la Chiesa, secondo la missione che le è propria, appoggerà sempre le politiche che vanno nella direzione del rispetto della dignità della persona e dei suoi diritti fondamentali».



Il presidente del Pontificio consiglio per gli operatori sanitari a un convegno sulla tubercolosi

Una questione di giustizia

«La cura dei poveri non è soltanto una questione di carità, ma di giustizia» ed «è nostro dovere far sì che il diritto alla salute sia una realtà per tutti i cittadini». Lo ha ribadito l'arcivescovo Zygmunt Zimowski, presidente del Pontificio consiglio per gli operatori sanitari, intervenendo nei giorni scorsi a un incontro sull'eliminazione della tubercolosi, svoltosi a Roma per iniziativa dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e della European respiratory society. Il presule vi ha rilanciato uno dei temi al centro del magistero di Papa Francesco, esortando «ad avere una particolare considerazione per i poveri e i deboli». Perché la Tbc colpisce soprattutto «i meno fortunati della società, coloro che sono emarginati, e che per questo sono spesso senza voce».

Infatti nonostante la «Strategia per il controllo della malattia» avviata una ventina d'anni fa a seguito della dichiarazione del 1993 dell'Oms sulla tubercolosi come emergenza sanita-

ria globale – abbia prodotto ottimi risultati, non bisogna dimenticare che la malattia continua a uccidere soprattutto «le persone più povere, sia nei Paesi a basso reddito sia in ambienti ad alto reddito».

Secondo stime recenti la campagna dell'Oms – definita «un vero e proprio strumento per la promozione della salute e della dignità umana» – avrebbe permesso di salvare negli ultimi anni almeno 22 milioni di vite, mentre 56 milioni di persone sono state curate con successo. Inoltre, ha ricordato il presule nel suo intervento, «sono stati lanciati e resi accessibili a prezzi agevolati alle comunità a basso e medio reddito nuove ed efficaci tecnologie e farmaci».

Eppure, nonostante tali «risultati incoraggianti», ha commentato, sembra ancora lontano l'obiettivo di debellare questa malata killer entro il 2035. Per questo, ha detto ancora monsignor Zimowski, «le sfide che ci attendono non

lasciano spazio all'autocongiungimento». Ed elencando queste sfide ha citato «il numero di persone colpite in tutto il mondo, il numero di decessi per tubercolosi e il problema della multifarmacoresistenza e della combinazione con l'Hiv (il virus dell'Aids) nel 75 per cento dei casi presenti nell'Africa». Da qui la richiesta di «una maggiore volontà politica, di più fondi, di più ricerca, di sforzi più concertati e di maggiore determinazione».

Del resto, solo nel 2012 sono stati stimati 8,6 milioni di casi e 1,3 milioni di persone sono morte di tubercolosi. Il presidente del dicastero vaticano ha spiegato in proposito che la Tbc «colpisce in particolare i più vulnerabili: donne, bambini, migranti, detenuti, senzatetto e quanti vivono con l'Hiv/Aids». Per cui, ha concluso, «probabilmente i Paesi a basso reddito d'Africa ed Europa orientale non saranno in grado di raggiungere l'obiettivo del 2035».

Nomine episcopali

La nomine di oggi riguardano la nunziatura apostolica in Burundi e la Chiesa in Italia.

Wojciech Zaluski nunzio apostolico in Burundi

Nato a Zaluski-Lipniewo, in Polonia, il 5 aprile 1960, dopo gli studi è stato ordinato sacerdote il 1° giugno 1985. Incardinato a Lomza, è laureato in diritto canonico. Entrato nel servizio diplomatico della Santa Sede il 7 luglio 1989, ha prestato la propria opera presso le rappresentanze pontificie in Burundi, Malta, Albania, Zambia, Sri Lanka, Georgia, Ucraina, Filippine e Guatemala.

Giuseppe Satrìano arcivescovo di Rossano-Cariati (Italia)

Nato a Brindisi l'8 settembre 1960, dopo gli studi al liceo scientifico cittadino è entrato nel seminario regionale di Molfetta. Nel 2006 si è iscritto all'Istituto Regina Apostolorum di Roma, dove ha conseguito la licenza in bioetica. Ordinato sacerdote il 28 settembre 1985 per l'arcidiocesi di Brindisi-Ostuni, ha svolto i seguenti incarichi: dal 1984 al 1993 è stato educatore e poi padre spirituale nel seminario diocesano di Ostuni, con la responsabilità di seguire il gruppo di orientamento vocazionale; dal 1985 al 1997 ha insegnato religione nella scuola media statale San Giovanni Bosco e poi al liceo scientifico statale Ludovico Pepe al liceo classico statale Antonio Calamo; dal 1993 al 1997 è stato vicario parrocchiale di Maria Santissima Annunziata. Dal 1997 al 2000 è stato sacerdote «fidei donum» in Kenya-Marsabit, come parroco, e dal 2001 al 2003 rettore del seminario diocesano. Dal 1985 è canonico mansionario del capitolo cattedrale di Ostuni e dal 1991 è canonico del capitolo cattedrale. Dal 2003 è vicario generale dell'arcidiocesi con i seguenti altri incarichi: vicario episcopale per il clero e la vita consacrata; capellano del villaggio turistico Rosa Marina di Ostuni; assistente delle missionarie della regalità; coordinatore dei sacerdoti missionari della regalità; responsabile della formazione dei sacerdoti giovani; delegato del consiglio per gli affari economici. Dal 2006 è anche assistente del Serra club di Brindisi e dal 2007 segretario generale del Sinodo diocesano.